

DEI
REATI ESTRATERRITORIALI

DISSERTAZIONE

PER L'AVVOCATO

MAURO PARETTI

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VINCENZO BONA

Via Ospedale, 3.

—
1875.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

389

DEI
REATI ESTRATERRITORIALI

DISSERTAZIONE

PER L'AVVOCATO

MAURO PARETTI

TORINO

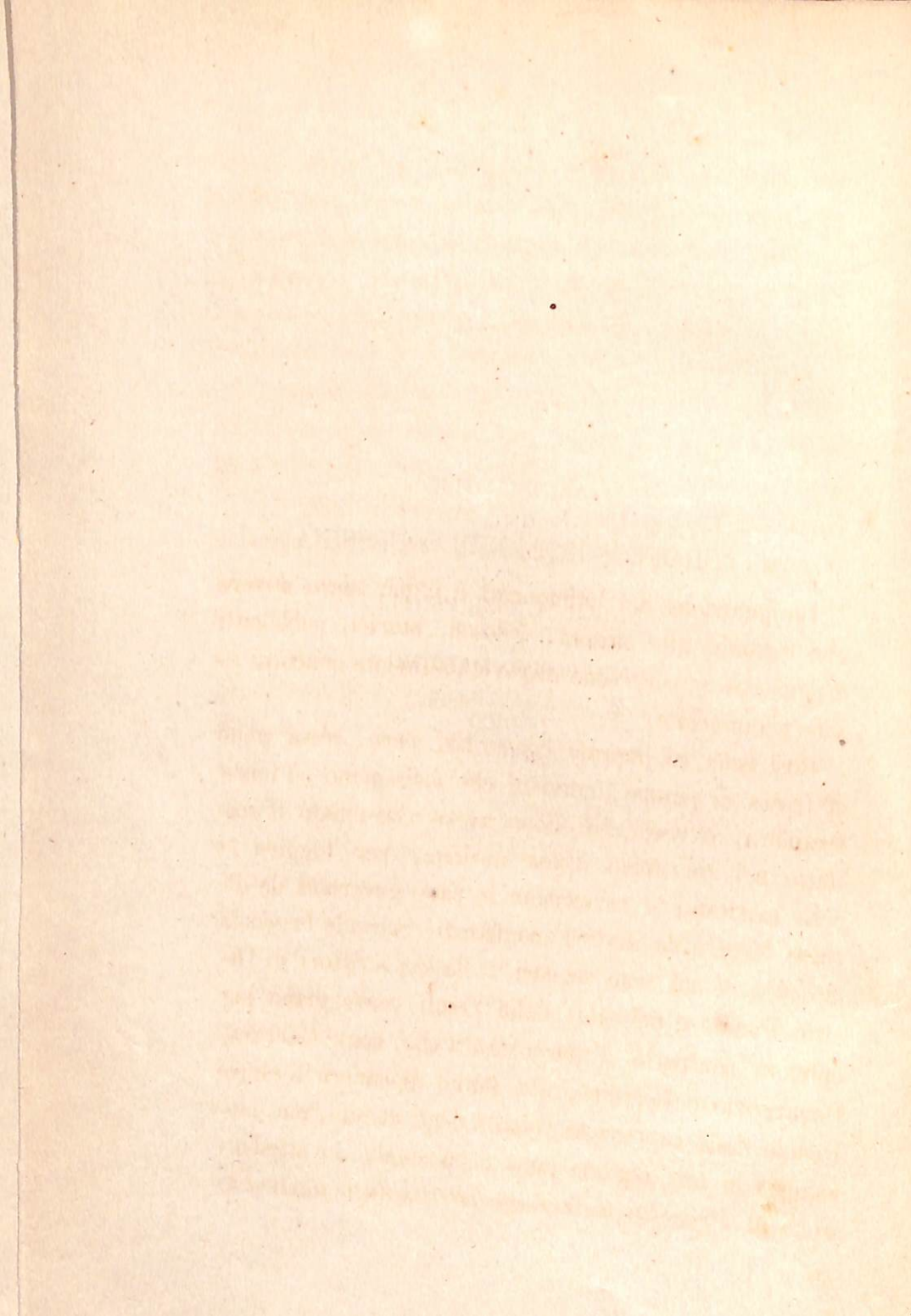
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VINCENZO BONA

Via Ospedale, 3.

1875.



ALL'ILLUSTRE
PROFESSORE ENRICO PESSINA
NELLE SCIENZE PENALI
MIO SOMMO MAESTRO
DEDICO



I.

La punizione dei delinquenti è il più sacro dovere che incombe alle nazioni. Filosofi, storici, pubblicisti d'ogni età e paese sono meravigliosamente concordi su tale pronunciato.

Così bella ed onorata concordia, però, cessa come si tratta di punire individui che delinquano su terra straniera, ovvero che, dopo avere consumato il misfatto nel territorio d'una nazione, per fuggire la pena meritata, si ricoverano in paesi governati da diverse leggi e da diversi magistrati. Secondo la scuola filosofica di cui sono seguaci, i classici scrittori di Diritto Penale e del Gius delle Genti parteggiano per opinione contraria. I giureconsulti che, come Carrara, Covarruvio e Ferréira, non fanno dipendere il Giure Penale dalla capricciosa volontà degli uomini, ma, elevandosi in una regione pura e razionale, lo attribuiscono al *Precetto universale ed assoluto destinato*

dalla mente suprema alla tutela del Diritto (1), propugnano la estraterritorialità nel più ampio significato della parola, la estraterritorialità assoluta.

Di fronte ai partigiani di codesta dottrina campeggiano i sostenitori della territorialità pura, i quali, fondandosi sul noto aforisma *nullum delictum sine lege*, combattono vigorosamente l'universalità del Giure Punitivo, il cui impero essi vogliono ristretto, come in cerchio di ferro, nel territorio di ciascuna nazione.

Fra queste teorie opposte tramezzano gli avversari dell'una e dell'altra, i difensori cioè della estraterritorialità *relativa*, la quale comprende la folla de' giuristi che sostengono i principii della estraterritorialità per *difesa pubblica*, per la *protezione del cittadino*, per *l'eccitamento privato*, e, specialmente fra gli scrittori di diritto internazionale, della *reciprocità*.

In questa dissertazione noi difenderemo la dottrina che reputiamo più giusta, quella dell'esterritorialità assoluta; perocchè crediamo col Vattel (2), che l'omicida, l'assassino, l'avvelenatore e simile genia debba, come peste sociale, inesorabilmente perseguitarsi e punirsi in tutti gli angoli della terra, sia che si arresti nell'ambito della nazione che fu contaminata da'suoi malefici, o nello Stato dove si rifugiò per godere impunemente i frutti delle sue scelleraggini. Crediamo

(1) CARRARA, *Limiti esterni del Giure Penale*, vol. 1°, p. 751.

(2) VATTEL, *Droit des Gens*, tome 1^{re}, § 233.

insomma, che il titolo di forestiere non possa servire di scudo a chi, in qualsiasi luogo, commetta uno di quei misfatti, che sono esecrati da tutti i popoli civili.

È questa l'opinione che modestamente sosterremo impromettendoci di mostrarne la ragionevolezza e la utilità.

II.

La teoria de' reati extraterritoriali è contenuta intieramente nella soluzione delle due seguenti quistioni:

1° Quale è l'autorità delle leggi penali riguardo agli stranieri che delinquono nel nostro territorio?

2° Uno straniero, che delinqua all'estero e poscia entri spontaneamente nello Stato, può, dalle autorità nostre, essere fatto prigioniero e giudicato?

Alla prima domanda rispondono, con mirabile unanimità, la scienza, la storia, le leggi di tutte le nazioni culte, le quali ammettono come assioma indiscutibile l'impero delle leggi penali su tutti gl'individui dimoranti nel territorio dello Stato.

Questa prescrizione della scuola e della pratica è fondata sulla più rigorosa giustizia. La legge è imparziale. Essa permette agli stranieri di commerciare, domiciliarsi, vivere pacificamente nel nostro territorio, ma pretende che i medesimi obbediscano a' suoi dettami, non le si mostrino irriverenti, non paghino con

ingratitude la generosa ospitalità che loro concede. Sui confini d'ogni Stato, dice Marini Serra (1), la legge si presenta allo straniero in tutta la maestà del suo potere, gli offre de'soccorsi se rispetta i suoi responsi, gli minaccia pene severe se gl'infrange.

Circa il primo quesito potremmo arrestarci a questo punto perchè è chiaro ed evidente, ma affine di avviarcì in modo solido alla soluzione del secondo, ch'è il più importante, toccheremo sugosamente, a guisa di prolegomeni, de' reati commessi dallo straniero sul nostro territorio e delle eccezioni ai medesimi relative.

Abbiain detto che le sanzioni de' codici intorno alla punibilità degli stranieri che delinquono nel nostro territorio sono conformi ai pronunciati della scienza ed alle tradizioni della storia. Per dimostrare questa verità, dobbiamo risalire agl'inconcussi principii scientifici.

Quale è l'origine primitiva, l'origine filosofica del diritto che incombe alla società di punire i delinquenti?

Rousseau ed i seguaci del Contratto Sociale la rpongono nella cessione, che ciascun uomo fece, d'una parte de'suoi diritti. I propugnatori d'uno Stato Naturale anteriore alla formazione della società l'attribuiscono alla rinunzia de' diritti che ciascuno presumeva sul resto degli uomini; ma, indipendentemente da coteste teoriche investigazioni, ormai prevale l'opi-

(1) MARINI-SERRA, *Allegazioni penali*, vol. 1°.

nione, che l'uomo è un essere dalla natura organizzato per vivere socievolmente. Dal che sorge essere la società lo stato istintivo, normale degli uomini. Questa società, che attinge nella stessa natura dell'uomo la ragione di sua esistenza, affine di non dissolversi e tendere al suo scopo, debb'essere ordinata, sicura, tranquilla. Or siccome l'ordine, la sicurezza e tranquillità possono compromettersi dalle prave azioni di malvagi, così nasce incontestabilmente nella medesima il diritto di reprimere le azioni tendenti a turbarla. Ed è precisamente in questo diritto che consiste il giure punitivo. Laonde emerge, che la origine vera e scientifica del medesimo risiede nel diritto che possiede la società di reprimere le scellerate azioni degli uomini, affine di conservare l'ordine e la sicurezza sociale.

Ma chi esercita questo diritto, in quali luoghi, su quali persone si estende? Siccome l'intero genere umano è naturalmente diviso in molteplici parti che formano altrettante nazioni o stati l'uno dall'altro distinti e presieduti da una sovranità che le dirige e governa, ne segue che l'impero del giure penale si estende nei confini del territorio di ciascuno Stato, nel territorio nazionale. Qualunque quindi sia l'individuo, cittadino o straniero, il quale commetta maleficii su territorio nazionale, sì che turbi e comprometta l'ordine e la sicurezza della società che sul medesimo impera, dovrà essere soggetto alle sanzioni penali stabilite dalla società medesima in difesa

di sua pace e sicurezza. Tale sanzione punitiva per tutte le persone residenti nel medesimo territorio non è solo una conquista della civiltà moderna, ma ebbe vigore in tutti i tempi, presso tutte le nazioni.

In Grecia, specialmente nella città d'Atene, secondo le stesse sanguinarie leggi di Dracone, lo straniero era punito nel luogo del misfatto. Si esentava solo da pena se, usando del diritto d'asilo ($\alpha\text{-}\sigma\upsilon\lambda\omicron\nu$) si rifugiava sotto la protezione de' templi, delle statue degli Iddii patrii, ovvero recavasi in altro Stato; salvo che non fosse la nazione della vittima, o i luoghi pubblici dove questa aveva libero accesso, ne' quali casi, come ci riferisce Demostene nella sua magnifica arringa contro Aristocrate, poteva essere *trascinato* e punito (1).

Roma, relativamente alla punibilità degli stranieri, applicò, in modo rigoroso, il principio della territorialità. Fin dai prischi rozzi tempi incise sulle XII Tavole la sdegnosa sentenza: *adversus hostem aeterna auctoritas esto*, da cui traspare la sua burbanzosa tracotanza. Incivilendosi divenne più mite e benigna verso i peregrini, ma la sua fierezza, il suo orgoglio nazionale li assoggettò in tutti i tempi, indistintamente, all'autorità delle legge romane, sia che offendessero cittadini od altri forestieri.

Questi però, non erano giudicati nè secondo il diritto,

(1) Opere di Demostene trad. dal Cesarotti, tom. VII. — Ar. contro Aristocrate, p. 33 e com.

nè colla procedura romana. Nei liberi tempi repubblicani il forestiere che offendeva un cittadino era, secondo i casi, punito dal console o dal *Praetor peregrinus*, il cui istituto dimostra indiscutibilmente la soggezione degli stranieri all'autorità di Roma. Sotto il despotismo imperiale, al contrario, i peregrini che offendevano un cittadino, erano giudicati dal Prefetto della Città. — Se poi le offese ai cittadini non si recavano nel territorio romano ma nella Provincia, i peregrini erano giudicati pe' misfatti atroci, dal Senato, pe' meno gravi, dal Proconsole. Pe' reati lievi commessi fra loro, infine, gli stranieri erano giudicati dall'ordinario *Praetor peregrinus*, e, pei reati gravi, dal Senato romano (1).

Questa regola generale del giudizio nel *locus criminis patrati* ammise una sola eccezione. Quando Roma non era ancora grande e temuta, permetteva che il cittadino il quale ledesse uno straniero dentro o fuori del territorio romano, fosse giudicato dalla nazione a cui l'offeso apparteneva. In tal caso si richiedeva il delinquente secondo le norme del *jus feciale*. Come si fece coll'eroismo e colla scienza, potente e gloriosa, vietò in modo assoluto che i suoi cittadini fossero giudicati da stranieri, ed assorbendo in sè il monopolio della giustizia volle giudicare essa sola i suoi cittadini in qualunque luogo delinquessero, qualsiasi persona offendessero (2).

(1) PESSINA, *Elementi di Diritto Penale*, capo 2°.

(2) POLYB., VI.

Adunque, secondo il Diritto romano, la punizione dei reati era eminentemente territoriale. Questo fatto è pure convalidato dall'autorità de' giureconsulti antichi.

Callistrato scrisse: *Famosos latrones in iis loci, ubi grassati sunt, furca figendos compluribus placuit.....* (1). L'Imperatore Teodosio comandò: *Oportet enim illic criminum judicia agitari ubi facinus dicitur admissum.*

Quando Roma, padroneggiando colla forza delle armi e la sapienza delle leggi quasi tutto il mondo conosciuto dovette, per dominar così vasto territorio, frazionarlo in estese provincie, i delinquenti erano pure indistintamente giudicati nel luogo del delitto, e, se il reo abbandonava tale luogo, il giudice della provincia nella quale aveva perpetrato il misfatto, doveva, *epistola publica*, farsi consegnare il reo dal giudice della provincia dove il medesimo si era ricoverato, e questi era tenuto trasmetterlo *ad iudicem provinciae transmittere in qua peccavit suppliciiis legitimis subiicendum*, anzi il giudice era punito, se non adempiva questo suo dovere. Il pensiero di Roma circa la punizione de' reati si riassume limpidamente nella seguente sentenza: *Ibi eum poena plecti debere ubi facinus admissum est Severus et Antoninus rescripserunt.*

Allorchè il Colosso romano cadde sotto il peso della sua smisurata potenza, i barbari, inondandolo da tutte

(1) Vedi L. 28, D. *De poen.*

parti, lo sbocconcellarono. Allora apparvero i secoli di ferro del Medio Evo, nei quali i vincitori in cambio di soggiogare, sendosi mischiati co' popoli vinti, conservarono gli uni e gli altri le proprie leggi. Laonde al sistema territoriale sottentrò il personale. Cosicchè le obbligazioni, le proprietà, ogni cosa si resse colle leggi rispettive di ciascun popolo. Siccome poi, in quello stato di cataclisma sociale, in quella strana confusione di persone d'ogni paese, frequenti erano i reati commessi da individui appartenenti a nazioni diverse, in tal caso si risolveva il conflitto, applicando la legge della parte offesa (1). Lo storico Muratori nelle sue dotte elucubrazioni sulle antichità italiane, riporta una legge di Pipino da cui, per corroborare la nostra tesi, stralciamo il seguente brano: *Si latrocinia, vel furta, aut praeda inventa fuerint, emendetur juxta ut ejus lex est, cui malum ipsum perpetratum fuerit* (2).

Questa eccezione alla territorialità della legge penale ebbe breve durata. A poco a poco essendosi addolciti nei loro efferati costumi, i barbari, assimilandosi, si unificarono co' civili abitanti de' paesi usurpati; quindi passata la tempesta medioevale, le leggi personali scomparvero.

Tale mutamento si debbe specialmente all'autorità solenne del Diritto romano, il quale, trionfando della ignoranza de'tempi e della selvatichezza degli invasori,

(1) ROCCO, *Diritto Civile Internaz.*, fasc. 2°, cap. 2°.

(2) MURATORI, *Antichità Ital.*, 22° Dissert.

sopravvisse al disfacimento dell'impero, fu accolto, studiato dai nuovi popoli e divenne il fulcro delle leggi e de' codici moderni.

Appena scomparve l'anarchia del Medio Evo e le cozzanti razze eterogenee, dopo essersi immedesimate, scindendosi in molteplici parti, formarono l'embrione di nuovi Stati, le leggi territoriali si ripristinarono in ogni luogo. Sorsero allora, è vero, i comuni e la distinzione di statuto reale e personale, distinzione accolta dagl'interpreti e dai dottori di quei tempi, ma le leggi penali ripresero dovunque il loro assoluto impero territoriale. Contribuì potentemente a tale rinascimento la semibarbara istituzione del feudalismo, nella quale l'amministrazione della giustizia era considerata un diritto inerente a ciascun feudo.

Col formarsi, di poi, delle grandi monarchie europee, la punibilità de' reati commessi sui confini del proprio Stato divenne legge universale, che durò fino ai tempi nostri. Tale fatto è nitidamente espresso dall'insigne barone Wolfio nella sua grandiosa opera colle seguenti parole: *Cum peregrini quando in territorio alieno versantur subsint legibus loci, si in territorio delinquant, juxta leges loci puniendi* (1).

Le nazioni moderne accolsero generalmente il principio di territorialità per la punizione de' delinquenti.

Beccaria, che fu il più coraggioso ed il più illustre

(1) WOLFIO, *Inst. Jur. nat. et gent.*, p. 1132 e seguenti.

antesignano della riforma penale, nel suo stupendo libro *Dei delitti e delle pene*, scrisse, che *il luogo della pena è il luogo del delitto* (1). Tale norma non rimase confinata nelle serene regioni della scienza e nella pratica consuetudinaria, ma divenne sanzione legale in tutti gli Stati civili. L'articolo 32° del Codice Napoleonico, prescrive che *Les lois de police et de sûreté obligent tous ceux qui habitent le territoire*.

Le altre nazioni d'Europa proclamarono lo stesso principio. L'art 12 del Codice Albertino è concepito in termini perfettamente identici a quello del Codice francese.

Le leggi di polizia e di sicurezza pubblica obbligano tutti coloro che dimorano sul territorio del regno.

L'art. 11 delle *disposizioni* del codice civile italiano ripete, con altre parole, la stessa prescrizione:

Le leggi penali e di polizia e sicurezza pubblica obbligano tutti coloro che si trovano nel territorio del regno.

Questo articolo colle parole *tutti coloro che si trovano nel territorio* specifica meglio dei precedenti che la legge penale impera su tutti gl'individui dimoranti o di passaggio nel territorio dello Stato. Le leggi di tutte le nazioni europee contengono la medesima prescrizione. Adunque possiamo conchiudere che

(1) BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, § 21.

mano l'assoluta indipendenza dalle sanzioni penali del paese in cui dimorano.

Noi, affine di stabilire il fondamento di tali eccezioni al principio della territorialità delle leggi penali, ne ragioneremo brevemente.

Riguardo a' sovrani si disputano il primato due opinioni contrarie. Gli uomini, dicono alcuni scrittori, che, *per grazia di Dio*, nascono sovrani, sono, presso tutt'i popoli *sacri ed inviolabili*. Ma chi è, per virtù divina, qualche cosa di sovrumano, deve naturalmente conservare codesto beato carattere in qualsiasi paese del mondo; imperocchè sendo la santità ed inviolabilità infusa direttamente da Dio, si oltraggerebbe la divinità se non si rispettasse ovunque. Perciò i principi regnanti, che dimorano o sono di passaggio in terra straniera, debbono considerarsi, come ne' loro paesi, sacri ed inviolabili. Laonde, qualunque scelleraggine commettano, debbono essere esenti dalle pene per gli altri mortali, non sacri ed inviolabili, prescritte.

Secondo altri scrittori, più ragionevoli ed in gran maggioranza, l'immunità territoriale ed estraterritoriale de' sovrani è riposta nell'alta posizione che i medesimi occupano nella società, nell'aureola di prestigio che circonda il capo d'uno stato, il quale, immedesimando in sè solo l'intera nazione, se si potesse, quando delinque, condannare, si correrebbe pericolo di rovesciare il trono, far nascere rivoluzioni, scalzare dalle

sue basi il governo stabilito. A tale riguardo esprimeremo la nostra modesta opinione. Noi crediamo necessaria, indispensabile la inviolabilità del sovrano dentro e fuori il proprio territorio; ma, d'altra parte, ci pare pericoloso l'esimerlo in modo assoluto da ogni responsabilità per qualsiasi atrocissimo reato di cui si macchiasse. È bello, è consolante il presumere che nascano sempre in tutte le nazioni, re leali, valorosi e *galantuomini*; ma la storia, disgraziatamente, ci offre eziandio esempi obbrobriosi di sovrani sanguinari ed infami. Nerone, Caligola, Claudio, Filippo II, ecc., furono mostri esecrandi che resero sventurate e misere le loro nazioni. Or bene, se nascesse, se regnasse un'altra di codeste belve incoronate gli si permetterebbe di essere feroce, assassino, parricida, incendiatore di città come furono i valentuomini soprannominati? Gli si permetterebbe di gavazzare nel sangue dei cittadini più virtuosi e sapienti, di stuprare donne altrui, di commettere tutte le nefandità, tutti gli scialacqui, tutte le atroci mattezze con cui si resero svergognosamente famosi diversi crudeli ed imbecilli imperatori romani? Noi siamo sicuri che nessun uomo onesto, nessun uomo assennato, nessun uomo di cuore risponderà affermativamente a tali domande. Ben sappiamo che, in generale, le immunità de' sovrani sono necessarie perchè essi incarnano lo stato, rappresentano la legge; ma ciò non toglie che tali prerogative possano diventare pericolosissime nelle mani d'un tiranno.

Quindi concludiamo a tale proposito colle parole di Bynkersoek che dividiamo nella loro interezza, il quale pure ammettendo pienamente i privilegi sovrani, dichiara che nel caso si rendesse reo di straordinari misfatti, di una estrema violenza minacciante la sicurezza dello stato, può essere sottoposto a quelle restrizioni che si repoteranno necessarie a fiaccarne la tracotanza. E tale pensiero s' intende applicabile territorialmente ed estraterritorialmente. In questo secondo caso, però, non potrà mai essere assoggettato alle autorità straniere, perchè, come avverte Wheaton (1), se da codesta giurisdizione è esente l'ambasciadore che rappresenta il sovrano, con maggior ragione lo debbe essere il sovrano medesimo. Questo fatto è indiscutibile; però fu varie volte misconosciuto, e la storia ci ricorda tre esempi deplorabili, quello di Maria regina di Scozia, quello di Roberto re di Napoli condannato da Enrico VII (la cui sentenza fu annullata dal papa), e quello miserando dell'infelice Corradino a cui fu, giovanetto ed innocente, reciso il capo per ordine di Carlo D'Angiò.

Riguardo alle immunità de' sovrani è essenziale una osservazione. I loro privilegi non possono estendersi alle persone del loro seguito, nè essi han diritto di esercitare nel territorio altrui atti di sovranità. Fu quindi acutamente censurata la condotta di Cristina regina di

(1) WHEATON, *Storia dei progressi del Dir. delle Genti*.

Svezia, la quale, dimorando in Francia, condannò a morte Monaldeschi facendo eseguire la sentenza a Fontainebleu. Tale fatto allora diè solo luogo a cortesi riprensioni, ne' tempi nostri sarebbe cagione di serie complicazioni internazionali.

Parliamo ora degli ambasciatori. I privilegi, le immunità loro furono riconosciute fin dai tempi antichissimi. L'Oriente, la Grecia, Roma li rispettavano come persone sacre. *Sancti habentur legati*. Molteplici sono le opinioni degli scrittori intorno le cagioni di codesta immunità. Bynkersoek (1) che scrisse copiosamente su questo argomento, dice che l'ambasciatore non è nostro cittadino, nè abitante, ma un forestiere dimorante fra noi per trattare le faccende del suo sovrano, e *del suo paese*, aggiungiamo noi. La stessa opinione manifestano Huber, Mornac ed altri. Martens (2) e parecchi scrittori moderni ripetono la medesima ragione asserendo che il legato essendo l'organo rappresentante civilmente la propria nazione, lo stato presso cui è accreditato non può avere potestà sulla di lui persona. Ciò premesso si chiede: se l'ambasciatore delinque in paese estero, debb'essere arrestato, può essere giudicato dalle autorità del luogo in cui si trova?

Grozio risponde che relativamente agli ambasciatori considera la concorrenza di due principii, l'utilità di

(1) BYNKERSOEK, *De foro legatorum*, cap. 3°.

(2) MARTENS, *Précis du Droit des gens*, § 219.

punire i delitti e l'utilità di rispettare i loro privilegi. Egli concilia questi due interessi decidendo che l'ambasciadore non si giudichi, ma gli s'imponga di abbandonare il paese, e, in caso di reato atroce, si richieda il suo sovrano di punirlo. Solo nel caso di gravi e minacciosi pericoli per lo Stato può essere imprigionato e condotto al confine. Esclude che si formi un processo, un giudizio, perchè sendo gl'interessi degli Stati quasi sempre contrarii, non mancherebbero pretesti per disfarsi d'un importuno ambasciadore. Del resto ammette il principio che si debba preferire alla punizione d'un reato il sacro privilegio della inviolabilità dei legati (1).

E questo privilegio fu, difatti, in ogni tempo, da tutte le nazioni, rispettato. I giureconsulti, gli statisti delle antiche e moderne età concordemente lo proposero. I popoli orientali, i Greci ed i Romani, perfino i perfidi Cartaginesi lo praticarono. La medesima cosa succede ne' tempi odierni. I popoli selvaggi dell'America, gli Arabi, gl'Indiani, i Chinesi (2), i Turchi (3), tutti ammettono il privilegio e l'immunità dei legati. Nelle nazioni civili tale inviolabilità è sanzionata dalle leggi. Di maniera che si può conchiudere, che l'estraterritorialità, l'esenzione del legato della giu-

(1) GROZIO, *De Jure belli ac pacis*, lib. 11, cap. 18.

(2) *Storia gen. dei viaggi*, cap. Della China e delle Indie.

(3) Il Corano dichiara i legati inviolabili.

risdizione penale del paese presso il quale è accreditato fu in ogni età, ed in ogni luogo, riconosciuta e praticata. La forza brutale, il despotismo, i sentimenti d'odio e di vendetta hanno talvolta conculcato tale privilegio, ma la storia dei popoli c'insegna ch'esso fu, in generale, santamente rispettato. I pochi esempi che abbiamo di violazione furono condannati all'esecrazione dei popoli.

Il più famoso che ci ricorda l'antichità è quello accaduto nella Guerra Medica, durante la quale furono, con feroce ironia, spietatamente uccisi gli ambasciatori spediti da Dario in Atene e Sparta chiedere la terra e l'acqua in segno di soggezione al *Gran Re* (1). Fortunatamente codesti nefandi esempi furono rarissimi. Bynkersoek annunzia, che, dopo diligenti ricerche, rinvenne appena quattro casi in cui gli ambasciatori o gl'individui della loro Corte furono condannati dalle nazioni nelle quali risiedevano (2). Vattel riporta pure qualche esempio. Il più feroce e ridicolo de' quali si riferisce a *Matteo* il selvaggio. Avendolo Carlo III re di Napoli inviato al suo antagonista Luigi d'Angiò per disfidarlo a duello, l'araldo fu accusato di portare una mezza lancia colla punta avvelenata d'un acido così sottile che, chiunque vi fissasse lo sguardo, cadrebbe morto

(1) HUME, *Saggi*, XI, Delle popolazioni antiche. — MILFORD, *Storia di Grecia*, vol. 1°. — TIRWAL, *Storia della Grecia*.

(2) BYNKERSOEK, *Op. cit.*

istantaneamente. Arrestato, gli fu, si dice, per la sua confessione; reciso il capo. Codesta è solenne vigliaccheria. Se l'accusa fosse stata vera, l'araldo sarebbe stato assassino, ma basta annunziarla per dimostrare che il vero assassino fu Luigi d'Angiò (1).

Salvo questi e pochi altri esempi la esterritorialità penale dell'ambasciadore fu mai sempre rispettata. Roma a tale riguardo, può servire di modello. Essa reputava sacri i legati e come tali li onorava. È noto a tutti il bello e nobile esempio che diede agli ambasciatori del superbo Tarquinio. Costoro recatisi a Roma coll'apparente pretesto di reclamare le proprietà del loro Re, adescarono, con seducenti promesse, la corrotta gioventù patrizia, incitandola a tradire la patria.

Scoperta la congiura i giovani rei, fra cui i figli di Bruto, furono dannati a morte, gli ambasciatori rimasero salvi ed incolumi. I consoli, la Repubblica potevano condannarli perchè palese era la loro scelleraggine, ma Roma, rispettando nelle loro persone il diritto delle genti, si limitò espellerli dal proprio territorio senza recar loro la più piccola offesa (2). Nella sua magnifica storia Tito Livio encomia Scipione per le seguenti fiere parole da lui pronunciate verso la perfida Cartagine, che aveva oltraggiato i legati Romani. Quantunque, disse Scipione, *i Cartaginesi abbiano violato il diritto*

(1) VATTEL, *Le Droit des gens*, liv. IV, chap. VII.

(2) TITO LIVIO, libro II, cap. IV.

delle genti offendendo i nostri ambasciatori, io non farò nulla contro di loro che sia indegno de' miei principii e delle massime del popolo romano (1).

Ne' tempi moderni vi sono pure molti e nobilissimi esempi. Wiquefort (2), Bynkersoek ed altri scrittori ne citano parecchi. La regina Isabella d'Inghilterra riguardo a Mendoza ambasciatore spagnuolo adottò un procedimento degno d'essere imitato. Ella, prima d'imprendere misure coercitive, consultò due illustri giureconsulti, Alberico Gentile ed Hollarman circa la cospirazione tentata dal signor Mendoza. I due dottori emisero parere che il gius delle genti vietava di condannarlo a morte, ed imponeva di rimandarlo al suo sovrano perchè gl'infliggesse la pena meritata. E così fu fatto. Similmente adoperò Enrico IV re di Francia verso Bruneau, segretario dell'ambasciata spagnuola, reo di cospirazione per avere tentato di far consegnare Marsiglia alla Spagna. Egli fu consegnato all'ambasciatore medesimo coll'obbligo di farlo uscire dal Regno. La medesima cosa accadde al Cellamare per avere cospirato contro il Duca d'Orléans. Egli fu arrestato e condotto a' confini.

Vattel ed Antonio De-Vera (3) riferiscono altri esempi consimili, che, per brevità, omettiamo. Il mal-

(1) TITO LIVIO, lib. XXX, cap. XXV.

(2) WIQUEFORT, *Dell'Ambasciatore e del suo ufficio*.

(3) DE-VERA, *Il perfetto Ambasciatore*, lib. 1°, cap. 33°.

vagio Filippo II, re di memoria infame, affine di colorire l'ingiustizia da lui commessa nella casa dell'ambasciatore veneziano, ebbe l'improntitudine di scrivere a tutti i sovrani d'Europa ch'egli loro permetteva di usare i medesimi mezzi verso i suoi legati se mancavano a' loro doveri. Tale nuovo sistema, però, malgrado la feroce autorità del suo inventore, non attecchì. Ebbe esito più felice quello adottato da Francesco I verso Carlo V, il quale avendo, come narra Mezeray (1), fatto incarcerare l'ambasciatore francese, il suo reale avversario, per rappresaglia, ordinò l'arresto del legato spagnuolo. In tal modo il tracotante dominatore d'Europa fu costretto scendere ad umiliante transazione col suo competitore. Ma questi esempi non meritano d'essere imitati. È pure degno d'aspra censura l'ignobile patto mercanteggiato dal fiacco Luigi re di Francia, il cosiddetto *San Luigi*, il quale, per mezzo de' suoi ciechi scherani accolse come legale ambasciatore, e lasciollo venire ed andare liberamente, un sanguinario messo del capo brigante nomato *il vecchio della montagna*. Tale fatto se non fosse una codardia sarebbe una mostruosità.

Il privilegio della esterritorialità riguardo agli ambasciatori deve limitarsi alle persone che sono realmente rivestite di questo carattere, che rappresentano una Nazione, od un Sovrano, e si opera in modo degno

(1) MEZERAY, *Histoire de France*, tome 2^e, pag. 470.

di vituperio quando si attribuisce così sacro carattere ai ladri ed agli assassini.

Una quistione, che fu aspramente dibattuta, è questa: In caso di flagranza, di pericolo imminente, puossi arrestare il legato? Per rispondere adeguatamente dovremmo citare le contrarie opinioni de' pubblicisti ed invadere il campo del Diritto Internazionale; laonde ci limitiamo ad osservare che Vattel, Kluber Heffter ed altri fra' più famosi propendono per l'affermativa, dusumendo la loro opinione dalle vere e giuste parole che Enrico IV, re dottissimo nel gius delle genti, ripose all'ambasciatore spagnuolo, il quale aveva fatto acerbe rimostanze nell'occasione dell'arresto di Bruneau suo segretario: *Le droit des gens*, disse il Re, *n'empêche pas qu'on ne puisse arrêter un ministre public pour lui ôter le moyen de faire du mal*.

Come addentellato alla estraterritorialità degli ambasciatori sorge la domanda se la famiglia, la Corte del ministro, i servi ecc. godono le medesime esenzioni ed immunità. In generale l'egida del legato ricopre la sua famiglia ed i suoi dipendenti, in modo, assai limitato. Secondo Rutherford (1), Merlin (2), Vattel, Kluber (3) ed altri più recenti scrittori, l'ambasciatore in dati casi può punire egli stesso i colpevoli;

(1) RUTHERFORD, *Istit.*, vol. 2°, lib. 2°, cap. 9°.

(2) MERLIN, *Répert. du Minist. publ.*, sect. VI.

(3) KLUBER, *Droit des gens modernes*, p. 2, tit. 2, e p. 212.

altre fiate, richiesto dalle autorità locali, concede si proceda giudiziariamente; in generale, però, egli istruisce il processo, raccoglie documenti, esamina testi e spedisce ogni cosa al governo da cui dipende pel giudizio e la condanna del colpevole.

Infine si chiede se il palazzo ed altri luoghi di residenza dell'ambasciadore possano servire di rifugio ai malfattori. Qui la risposta negativa è unanime. Il palazzo, la carrozza ecc. de' legati sono inviolabili per quanto si riferisce essenzialmente all'ufficio dell'ambasceria, ma non possono in verun modo servire di ricettacolo a' delinquenti cittadini o stranieri che sieno.

Fra le persone che godono, in determinate circostanze l'estraterritorialità, si annoverano, infine, i consoli. In massima essi ed i loro dipendenti non fruiscono veruna immunità penale e sono assoggettati alle leggi imperanti nel luogo dove esercitano il loro ufficio. Delegati unicamente ad esercitare una specie di giurisdizione civile e commerciale sui loro concittadini dimoranti presso nazioni estere, non hanno sopra i medesimi alcuna giurisdizione punitiva (1). A questa regola generale si stabilisce un'eccezione pei consoli residenti in Turchia e negli altri paesi del Levante, specialmente ne' porti Chinesi, che, dopo tanti sforzi, si aprirono al commercio europeo. La differenza di costumi, di religione,

(1) DE STEECK, *Saggio su' Consoli*, parte VII, § 30. — PARDESSUS, *Dir. Comm.*, parte VI, cap. 2°.

di civiltà impedisce a' forestieri residenti in que' paesi di comunicare liberamente colle popolazioni indigene, perciò essi dipendono nelle faccende civili e nelle penali, dalla giurisdizione del console. Riguardo a' reati, il loro potere è limitato alla facoltà d'infliggere pene pecuniarie e disciplinari. Nel caso di gravi misfatti l'ufficio del console è limitato a quello di Giudice istruttore, cioè interroga l'accusato, esamina i testimoni, raccoglie i documenti, sequestra la prova generica, ordina perizie, poscia spedisce, in uno all'accusato, ogni cosa alle autorità patrie pel giudizio formale (1).

Riepilogando, in poche parole, il presente capitolo conchiudiamo, che, la regola generale della punibilità nel territorio di ciascuna nazione de' reati commessi dagli stranieri fuori del nostro Stato, patisce solo eccezione pe' sovrani, per gli ambasciatori, e, in certi casi, pe' consoli, le quali persone, per l'alto ufficio che occupano, godono, riguardo al giure penale, il privilegio della estraterritorialità.

IV.

Per completare questa prima parte della dissertazione diremo succintamente che cosa sia e fin dove si estenda, riguardo alla giurisdizione penale, il territorio di ciascuna nazione.

(1) WHEATON, *Elem. di Dir. Intern.*, pag. 90. — MILTITZ, *Manuale dei Consoli*, tom. II, pag. 102 e seg.



Ogni Stato, come abbiamo disaminato ne' capitoli precedenti, estrinseca la sua sovranità in una sfera esteriore, che costituisce la sua vita fisica. Questa sfera è il territorio che fa, come dice l'illustre Pessina, di un popolo una *nazione* (1). Esso comprende tutti i luoghi *naturalmente* sottoposti all'impero dello Stato, cioè la terraferma e le acque mediterranee. Riguardo al mare bisogna distinguere l'*alto mare*, il *mare liberum*, dal territoriale, *mare proximum*, che è quello compreso fra il punto dove l'onda lambe la riva fino alla distanza d'un tiro di cannone (2). Questo tratto di mare è considerato come parte, come prolungamento del territorio di ciascuna nazione, mentre il *mare liberum* è proprietà dell'intero genere umano.

Ne' secoli decorsi vi furono nazioni che pretesero il dominio assoluto de' mari. Anticamente i Romani riconobbero a' Cartaginesi la sovranità d'una parte del mediterraneo. In tempi più recenti un papa divise immaginariamente l'Oceano fra Spagna e Portogallo, e, nel secolo decimosesto, i più dotti giureconsulti, fra cui i dottissimi Grozio (3) e Selden (4), disputarono aspramente intorno il diritto di proprietà del mare e della supremazia marittima dell'Inghilterra. Ma tutte queste distinzioni sono estranee alla nostra tesi, perciò

(1) PESSINA, *Elem. di Dir. Pen.*, vol I, pag. 92.

(2) BYNKERSOEK, *De dominio maris*, cap. 2°.

(3) GROZIO, *Mare liberum*.

(4) SELDEN, *Mare clausum*.

ci limitiamo ad osservare che, dovendo l'Oceano servire di veicolo al commercio di tutti i popoli, è come l'aria, elemento indispensabile alla vita dell'intero genere umano; ed essendo, per la sua vastità e mobilità, fisicamente impossibile a qualsiasi potentissima nazione di dominarlo, l'uso del medesimo deve essere comune a tutti, l'impero esclusivo a nessuno. Questi sono, del resto, gli ultimi pronunciati della scienza. Laonde fluisce spontaneo ed irresistibile il corollario che i reati commessi sulle navi che veleggiano in alto mare, si considerano, da tutte le nazioni, come reati esterritoriali, punibili, direttamente od indirettamente, dalle autorità dello Stato a cui appartengono le navi medesime.

Riguardo a' reati commessi nel mare *proximum* è indispensabile una distinzione. Se il maleficio si commette su d'una nave mercantile è competente a giudicarla l'autorità del luogo; se, invece, è commesso su d'una nave da guerra, siccome questa si considera come parte del territorio, come fortezza galleggiante, dipende dalla giurisdizione penale del proprio paese (1). Alcuni scrittori fanno, circa le navi mercantili, la seguente distinzione (2) che noi accettiamo interamente. Se il reato commesso sulla nave turba e compromette

(1) KLUBER, *Droit des gens*, § 131. — MARTENS, *Précis du droit des gens*, § 40. — VATTEL, *Droit des gens*, lib. I, cap. 19.

(2) ORTOLAN, *Élément de droit criminel*, pag. 110 e seg.

la pubblica tranquillità e sicurezza del luogo è soggetta alle autorità sovrane del medesimo, se non le turba è giudicata dalle leggi della sua patria.

Fatta questa distinzione circa il mare territoriale e libero conchiudiamo, che l'impero della legge penale d'una nazione si estende eziandio sui fiumi, laghi, isole ecc. comprese ne' confini dello Stato, e che, omai, non vi è più luogo alcuno, che, come l'ecatombe, i templi e gli altri asili religiosi antichi e medioevali, serva di refugio a' malfattori ed a' facinorosi, i quali, come vedremo ne' capitoli seguenti, debbono essere perseguitati in tutti gli angoli della terra, qualunque sia il paese ch'è spettacolo del delitto.

V.

Esaurita, colla disamina de' vari modi in cui lo straniero può delinquere sul nostro territorio, la prima delle quistioni nelle quali si racchiude la dottrina della estraterritorialità, parleremo ora della seconda, più grave e dibattuta, che riguarda gli stranieri, i quali, dopo avere perpetrato maleficii nei loro paesi, entrino spontaneamente nel territorio nostro. — Questa quistione assume un carattere assai più copioso e fecondo di quella che abbiamo precedentemente disaminata. — Le verità che rampollano dalla prima, per la loro chiarezza ed evidenza, sono accolte da tutti i giuristi, ben

pochi dei quali si curarono di ragionarne, mentre la seconda, essendo dagli uni gagliardamente difesa e dagli altri combattuta con accanimento secondo i diversi principii che professano, e nella scienza e nella pratica ha dato luogo a lunghe ed aspre contese, il rumore delle armi e le grida de' combattenti *dell'ultima* delle quali, impegnatasi tra il Carrara ed il cav. Arabia, risuonano ancora ai nostri orecchi (1). La lotta pende tuttora indecisa e noi speriamo che il Parlamento Italiano, pronunciandosi in favore della estraterritorialità, proclami la soluzione definitiva. — Ma non antepo-
niamo la soluzione alla discussione. Scendendo a discutere cotesta tesi crediamo bene dichiarare, che, colla frase *reati commessi all'estero*, non intendiamo attribuire alle nazioni il diritto d'inframmettersi nell'amministrazione della giustizia degli altri Stati. — Cotesta sarebbe una vera usurpazione dei diritti, uno sfregio alla dignità nazionale.

Come abbiamo avvertito nel cominciare il presente scritto stanno di fronte due partiti estremi. — Gli uni sostengono la estraterritorialità assoluta, gli altri quella *relativa*. — Noi parteggiamo pei primi e dimostreremo la esattezza della nostra opinione confutando l'uno dopo l'altro tutti gli argomenti dei sostenitori dell'opinione contraria.

(1) CARRARA, *Opuscoli*, vol. 2°. *Confutazione della teoria TERRITORIALE sostenuta dal Cav. Arabia.*

Appoggiandosi sulla grande autorità di Loke essi affermano che la legge d'una nazione non può avere autorità pei cittadini d'un'altra. — Ma per comprendere bene il loro pensiero citiamo le parole di Loke: *L'autorità legislativa per la quale, le leggi han forza di leggi riguardo a' sudditi d'una determinata repubblica o stato, non hanno sicuramente nessun potere e nessun diritto riguardo agli stranieri. Le leggi che reggono l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, sono, riguardo ad un Indiano, come riguardo a tutto il resto del mondo, senza autorità (1).*

Noi accettiamo nella sua interezza la prima parte della definizione Lokiana, la quale ammonisce che l'autorità legislativa esercita suo potere esclusivamente su d'una determinata Repubblica o Stato. Codesta è verità vecchia e nota. Sarebbe certamente utile e bello se, realizzandosi l'età d'oro vagheggiata dai filosofi umanitari, l'intera Società umana fosse governata dalle medesime leggi. Ma tale idea è, per ora, da relegarsi nel fatidico mondo dei sogni. La diversità d'origine, di lingua, di schiatta, di tradizioni storiche, di clima e di passioni fanno sì che, le astratte idee del vero e del giusto speculativamente identiche in tutti i paesi ed in tutti i tempi perchè eterne ed assolute, ricevono

(1) LOKE, *Gouvernement civil*.

proteiforme fisionomia ne' vari Stati in cui si estrinsecano sotto forma di legge. La qual cosa esprime il mesto Pascal ne' suoi *pensieri* colle seguenti parole: *Nulla vi ha quaggiù di giusto e d'ingiusto che, cambiando clima, non cangi natura; tre gradi di elevazione del polo rovesciano un' intiera giurisprudenza* (1).

Epperciò ogni nazione formossi leggi accomodate alla sua indole, ai suoi bisogni, alla sua civiltà; locchè è risaputo da ognuno e non ha d'uopo dell'autorità di Loke per essere dimostrato.

Ma se è esatta la prima parte della sua definizione è intieramente erronea la seconda nella quale annunzia che le leggi han solo forza sui *sudditi* dello Stato e che non hanno *nessun potere e nessun diritto riguardo agli stranieri*.

Questa severa restrizione circa l'autorità delle leggi è vittoriosamente combattuta dalla ragione, dalla storia e dallo spirito di tutti i codici moderni. Dalla ragione la quale crede assurdo che uno straniero possa dimorare tranquillamente nel nostro Stato senza inchinarsi dinanti la maestà della legge, e senza che questa protegga i suoi averi, il suo onore, la sua persona.

Dalla storia la quale c'insegna che, come abbiamo dimostrato nel capo. 3°, le leggi d'ogni paese, salvo nei tempi burrascosi, han sempre regnato sugli stranieri.

(1) PASCAL, *Pensieri*

Dalle leggi odierne infine, le quali, aboliti gli odiosi e barbari diritti dell'*albinaggio* e del *naufragio*, unanimemente prescrivono che le leggi imperano su tutti gl'individui residenti nel territorio dello Stato.

Adunque l'autorità legislativa d'un paese non ha signoria sul territorio d'un'altra nazione, ma la possiede intiera ed assoluta sugli stranieri dimoranti nel territorio su cui essa impera. — Se Loke avesse fatto questa distinzione sarebbe stato incensurabile, avendo voluto ferreamente restringerne l'autorità a' soli cittadini di ciascuno Stato, ha commesso un errore che potemmo facilmente confutare.

Parlando poscia delle leggi penali, ecco lo stupendo ragionamento che i *territorialisti* ci presentano.

Dalle definizioni de' più valenti penalisti scaturisce limpidissima l'idea che, quantunque nel caratterizzare l'elemento morale del reato, i medesimi sieno di opinioni disformi, sono però tutti pienamente d'accordo nel qualificarne l'elemento politico e sociale, nel dichiarare che il medesimo è determinato in modo preciso da ciascuna nazione indipendentemente dalle altre. Siccome, essi dicono, il delitto consiste nella offesa delle leggi di sicurezza imperanti nel territorio ch'è teatro del misfatto, quelle sole leggi debbono chiedere conto della loro violazione e della offesa recata alla società a cui sovranamente presiedono; epperiò ogni straniero, qualunque sieno i suoi precedenti, qualunque reato abbia commesso nel suo paese, recandosi fra noi,

potrà essere un gran colpevole dinanzi la legge morale assoluta, ma, dinanzi la nostra legge penale, egli è puro ed innocente.

Per rovesciare questo ragionamento basterebbe la semplice citazione del vieto assioma: *quod factum est, infectum manere impossibile est* (1); ma, per combattere più efficacemente l'addotta obbiezione esaminiamo, innanzi tutto, come gli scrittori di scienza punitiva definiscono il reato sociale. — L'ascetico, l'ammiratore dell'ordine religioso lo definisce la violazione dell'ordine divino in danno della Società.

Pellegrino Rossi, ch'è il più autorevole ed il più eloquente rappresentante dell'ordine morale, nel suo celebre trattato in cui, senza circondarsi di mistiche nubi, parla il linguaggio della più sublime filosofia, dice che *le pouvoir social ne peut regarder comme délit que la violation d'un devoir envers la Société ou les individus, exisibile en soi et utile au maintien de l'ordre politique* (2).

Filangieri ed i seguaci del Contratto Sociale affermano che il reato è *La violazione del patto sociale* (3).

L'apostolo della *Sicurezza sociale* lo fa consistere

(1) Nov. 97, cap. 1°.

(2) ROSSI, *Droit pénal*, tome premier, pag. 197.

(3) FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, lib. 3, parte 2°, cap. XXV.

nella *violazione della legge per mezzo d'un atto diretto contro la Società e gl'individui* (1).

I Giureconsulti pratici chiamano delitto *l'infrazione della legge penale* (2).

Bentham, vessillifero della scuola *utilitaria*, lo definisce *qualunque azione vietata dalla legge* (3).

Pessina ed i rappresentanti della scuola giuridica lo fanno consistere nella *violazione de' dettami del Diritto* (4).

Beccaria (5), Zuppetta (6), Niccolini (7), Carrara (8), Canonico (9), Haus (10), Ortolan (11) e tutti gli altri più famosi penalisti si avvicinano, quale più quale meno, alle suddette scuole. Or bene, lo ammettiamo, se tutti codesti scrittori, secondo i principii da cui partono, definiscono variamente l'elemento assoluto, l'elemento morale del delitto, sono perfettamente d'accordo nel definirne l'elemento politico e sociale, nello specificare che il delitto morale si distingue dal delitto legale e che i suoi caratteri sono peculiarmente deter-

(1) CARMIGNANI, *Teoria della sicurezza sociale*, vol. 2°.

(2) PAOLETTI, *Elementi di Diritto penale*.

(3) BENTHAM, *Droit Civil et Pénal*, liv. 1°.

(4) PESSINA, *Elementi di Diritto penale*, vol. 1°.

(5) *Dei delitti e delle pene*.

(6) *Diritto penale comparato*.

(7) *Quistioni di diritto*.

(8) *Programma*.

(9) *Del reato e della pena*.

(10) *Cours de Droit criminel*.

(11) *Éléments de Droit criminel*.

minati da ciascuna nazione indipendentemente dalle altre. Ma, da questo fatto, non si può in nessun modo desumere la conseguenza che ne traggono gli avversari della estraterritorialità, cioè dire che un individuo, il quale abbia violato le leggi penali del suo paese, sia stato o non giudicato, è innocentissimo dinanzi le leggi punitive di tutti gli altri paesi e che può quindi, dopo essersi imbrattate le mani del sangue altrui, dopo avere commesso un atroce reato nella sua terra natale, vivere impunito, tranquillo, rispettato nel territorio di qualsiasi nazione che non sia stata lesa dai suoi misfatti. Codesta è una vera aberrazione. Come! Perchè le leggi penali d'ogni paese parlano solo di reati commessi nel territorio in cui regnano, perchè gli scrittori definiscono reato politico quello che offende ciascuno Stato in particolare, ne segue che, se un gran scellerato, dopo avere commesso esecrandi misfatti nella sua patria, viene fra noi, non possa, non debba render conto de' suoi maleficii? Che l'avvelenatore, l'omicida, lo stupratore in un paese, sia uomo illibato ed innocente per tutti gli altri ne' quali non fu innalzato il trofeo della sua infamia? Che l'assassino, l'incendiario, il ladro di professione non possa essere imprigionato, non possa esser tocco appena varca i confini della nazione che fu teatro della sua scelleraggine? Che un infame, il quale ha sgozzato il suo benefattore, disonorata una casta fanciulla, reciso il capo a suo padre ed a suo figlio, un esecrando parricida, un uomo abbominevole, degno di

galera e di patibolo, possa, fuggendo la terra da lui scellerata, respirare l'aria pura e tranquilla del cittadino pacifico ed onorato? Che un brigante, un La Gala, una belva umana, dopo che ha consumata la vita in mezzo le grassazioni, gli omicidii ed altri orribili delitti, possa entrare in una nuova società e godersi, sorridente e felice, l'oro carpito alle povere vittime da lui trucidate? E che produrrebbe la sua pestifera presenza in mezzo la società onesta? Questo: che mentr'egli sarebbe lo spavento dei virtuosi e di seducente esempio ai malfattori, mentre la coscienza pubblica indignata protesterebbe, mentre tutti gli onesti temerebbero per le loro famiglie, mentre da ogni cuore uscirebbe un grido d'esecrazione contro codesta peste sociale, la legge si troverebbe impotente e disarmata.

Ecco a quali funeste conseguenze trascinerebbe la teoria de' nostri avversari, i quali, non punendo le azioni criminose fuori del luogo in cui si commettono, lascierebbero impuniti i reati più atroci ed esecrandi; locchè non è certamente voluto nè dalle leggi nè dagli scrittori di scienza penale da loro invocati.

Proseguendo, i difensori della territorialità domandano: Che cosa potremmo noi imputare ad un individuo che abbia misfatto su d'un altro territorio? Forse di aver offese le leggi della sua patria? Ma queste non hanno che fare colle nostre e noi non siamo i guardiani delle leggi altrui. Forse di aver offese le leggi nostre? Ma queste non hanno autorità nelle terre straniere, ai

confini delle quali s'imbattono in una barriera insormontabile.

Per quali cagioni, infine, si punirebbe nel nostro regno? Per dare un esempio? Questo sarebbe scandaloso, perchè offerto in luogo e ad uomini che non furono spettatori del delitto. Per offrire un olocausto alla giustizia? Ma la giustizia nostra non ha diritto di vendicarsi, perchè non fu oltraggiata. Per risarcire il danno sociale? Questo è inesistente, perchè la nostra società non essendo offesa dal reato non è menomamente danneggiata. Si dovrebbe infine punire per emendare il colpevole? Sarebbe inutile. O ch'egli fu condannato in patria e lo scopo sarebbe già ottenuto, o nol fu ancora e gli aculei dell'esilio, l'inferrigno pane straniero, i dolori e le angosce patite per la lontananza della famiglia, degli amici e della patria, il rimorso del misfatto commesso, lo spavento d'una futura condanna sono pene che compensano largamente quella minacciata dalla severa voce della legge offesa.

Tutte codeste obbiezioni, da noi scoloritamente abbozzate, sono speciose e non scuotono in nessun modo la convinzione contraria.

Si domanda qual legge si debba imputare al reo di avere infranta, se quella del suo paese ovvero la nostra. L'una e l'altra, rispondiamo noi, anzi le leggi dell'intera umanità, perchè l'uomo malvagio ed assassino è reputato malvagio ed assassino ovunque, come la virtù e l'onestà sono stimate tali in tutti gli angoli della terra.

E a tale uopo crediamo indispensabile dichiarare che, quando parliamo di misfatti punibili estraterritorialmente, escludiamo da' medesimi i reati lievi, i semplici delitti, che in certi paesi si puniscono, in altri no, ed intendiamo solo parlare de' reati gravi, de' crimini che portano in sè scolpita la nota di scelleraggine, que' crimini che i Romani punivano ne' peregrini secondo il *Jus gentium*, que' crimini che sono puniti dalle leggi di tutte le nazioni civili. Sono questi reati che noi vogliamo puniti ovunque, in qualsiasi luogo si commettano, perchè, come dice Vattel, non offendono le leggi di questa o di quella nazione, ma dell'intero genere umano.

Les empoisonneurs, les assassins, les incendiaires de profession peuvent être exterminés partout où on les saisit; car ils attaquent et outragent toutes les nations, en foulant aux pieds les fondements de leur sûreté commune (1).

All'argomento, che la punizione di codesta specie di delinquenti sarebbe inefficace all'esempio, alla giustizia, al danno sociale, all'emendamento del colpevole ed a tutte le altre dottrine, su cui gli scrittori fondano i diversi principii del giure punitivo, rispondiamo che, riguardo all'esempio, quantunque il maleficio sia consumato altronde, e che un'altra società sia stata scandalizzata dallo sciagurato avvenimento, esisterebbe

(1) VATTEL, *Droit des gens*, tome 1^r, chap. XIX, § 233.

interamente, anzi sarebbe più vigoroso ed efficace, perchè, in cambio di una, contristerebbe due società, due nazioni. Quella in cui fu perpetrato il misfatto, nella quale si diffonderebbe ovunque la notizia che i suoi delinquenti, comechè rifuggiti in terra straniera, furono fulminati dalla pena meritata; il che distornerebbe eziandio i tristi, che meditano azioni prave, dall'imitarne l'esempio; quella in cui il misfattore è punito perchè lo svolgersi del Dramma giudiziario, il pubblico dibattimento e l'esecuzione della sentenza eserciterebbero efficace terrore su'facinorosi, che vedrebbero l'imparziale giustizia perseguire inesorabilmente i rei in qualsiasi paese si ricoverino. Adunque l'esempio, anzichè svanire, sussisterebbe in due nazioni, in quella dove si consumò il reato ed in quella dove il medesimo è punito. Nella prima però, come avverte l'Ortolan (1), sarebbe più decisivo, perchè la vista della casa del delinquente deserta, l'abbandono del suo stato sociale, della famiglia e del luogo nativo, nel pensiero de'suoi concittadini è considerata pena non meno grave di quella che potrebbero infliggergli la legge ed i tribunali del paese. Se si aggiunge a ciò la condanna che subisce all'estero, si vedrà nella punizione de'reati estraterritoriali, anzichè scemata, grandemente accresciuta l'efficacia dell'esempio.

(1) ORTOLAN, *Élément de droit*.

In tal modo, anche coloro che fanno risalire la punizione dei reati al supremo fine della giustizia, sarebbero pienamente soddisfatti, perchè, siccome questa non è peculiare a ciascun popolo ma universale a tutti gli uomini, in qualsiasi luogo il colpevole sia punito, la giustizia sarà soprammodo più soddisfatta che se si lasciasse impunito un misfattore, unicamente perchè ebbe l'avventura di sottrarsi alle ricerche de' magistrati del suo paese. La punizione dei reati estraterritoriali quindi, in cambio di conculcare il sentimento di giustizia, contribuisce a praticamente realizzarlo, facendo subire la pena dovuta a' rei che vorrebbero sfuggirla. Adunque il nostro sistema coopera alla realizzazione della giustizia, mentre il sistema contrario combatte per restringerne l'applicazione, e, in certi casi, distruggerla.

La medesima cosa si dica pel danno sociale, che i difensori della territorialità del giure penale asseriscono inesistente nella nazione che non fu spettatrice del reato. Come avverte l'illustre Carrara il danno che nasce dal delitto non è immediato nè simultaneo alla consumazione del medesimo, sibbene mediato, posteriore, conseguente alla propagazione della notizia del reato, notizia la quale, diffondendosi, allarma la Società. Quando poi si conoscesse l'impunità di cui tranquillamente fruisce il reo in terra estera, maggiore sarebbe lo spavento che s'ingenererebbe nell'animo degli uomini dabbene pel timore che essi concepireb-

bero d'un misfattore che scorrazza impunemente nel nostro paese, e per l'incoraggiamento che ne trarrebbero i malvagi alla perpetrazione di nuovi reati; e tale spavento s'accrescerebbe, ingigantirebbe nell'animo degli individui in mezzo a' quali il delinquente gode baldanzosamente i frutti de' suoi misfatti. Il danno sociale, quindi, anzichè esser nullo, sarebbe più grave e minaccioso nel luogo in cui il reo si è ricoverato, che nel luogo in cui ha consumato il delitto.

L'interesse supremo perciò dello Stato in cui il delinquente si è rifuggito, affine di assicurare i suoi cittadini circa il rinnovellarsi di gravi malvagità per parte del medesimo, affinchè il cattivo esempio non sia stimolo a' malfattori, l'interesse dello Stato richiede imperiosamente la punizione estraterritoriale di codesti pericolosi individui, la cui audacia e temerità riuscì ad ingannare la vigilanza de' magistrati del proprio paese.

Similmente si combatte l'inefficacia dello emendamento del colpevole, il quale secondo i nostri avversari, si ottiene parimente col forzato esiglio dalla terra natale.

Noi comprendiamo tutti gli affanni, tutti i tormenti che, in un animo ben nato, cagiona la lontananza dai cari luoghi ove bevemmo il primo cielo, ove scherzammo fanciulli, ove sono le tombe de' padri nostri. Sicuramente, per certe persone, è codesta una pena amara più che la stessa morte. Appensatamente abbiám detto per certe persone, per gli uomini cioè probi ed

incorrotti, di cuor gentile, di animo squisito e sensibile a' teneri affetti di famiglia, de' dolci amici e del sacro suolo che ci vide nascere. Ma fortunatamente i delinquenti appartengono, in massima, alla razza d'uomini più depravati della società. Su 100 misfattori, 90 sono vagabondi, oziosi, schiuma di ribaldi, una specie di cholera sociale; gente senza pudore e senza dignità, che famiglia, amici, patria, onore ed ogni cosa più caramente diletta nel ventre ripongono. Per simile genia l'esiglio dalla terra nativa, anzichè un pentimento che pareggia la pena evitata, anzichè rimordimento di coscienza, sinderesi morale che li emendi, li migliori, li faccia ridiventare cittadini buoni e degni della società che hanno oltraggiata, l'esiglio, per co-desti malfattori, è un luogo di delizie in cui si godono boriosamente i frutti delle loro scelleratezze.

Vanamente quindi s'invoca pe' delinquenti fuggitivi l'esiglio come sofferenza, come palingenesi che sopprime alla pena sfuggita in patria. Accompagnati da un'ombra sinistra, simili a belve scatenate, apporteranno ovunque un'anima scellerata e piena di truci propositi. Malamente si richiamano perciò codeste teorie per combattere l'esterritorialità; esse, come abbiamo dimostrato, si ritorcono contro i nostri avversari, i cui principii feriscono mortalmente al cuore.

Ma vi è qualcosa di più compromesso, ed è la sicurezza sociale, che fu dagli oppositori dimenticata. Chi vivrebbe tranquillo in mezzo un'atmosfera avvele-

nata dalla contagiosa presenza di feroci misfattori? Qual padre di famiglia, quale cittadino non tremerebbe per sè e pei suoi cari? Chi oserebbe rimanere disarmato? Chi potrebbe esser sicuro de' suoi averi e della sua persona? Ecco a quali terribili inconvenienti si cozzerebbe adottando la territorialità come fondamento della punizione de' reati.

Laonde il sistema della esterritorialità non è contrario alla dottrina dell'esempio, non a quella del danno sociale, nè della giustizia, nè dell'emendamento, nè della sicurezza, nè alle eccletiche, nè ad alcun'altra fra le teoriche sostenute da Kant (1), Feuerbach (2), Haus (3), Romagnosi (4), Hegel (5), Mamiani (6), Richter (7), Pessina (8) ed altri insigni scrittori di filosofia del diritto punitivo. Il sistema territoriale, al contrario, non soddisfa a veruna, non alla giustizia che sarà più offesa del delinquente, non al danno politico, il quale, anzichè in una, esisterà in due nazioni, non all'esempio che sarà più clamoroso e funesto, non alla sicurezza sociale che sarà maggiormente turbata e compromessa,

(1) KANT, *Principii metafisici del Diritto*.

(2) FEUERBACH, *Della pena come mezzo di prevenire i delitti*.

(3) HAUS, *Op. cit.*

(4) ROMAGNOSI, *Principii di Diritto penale*.

(5) HEGEL, *Filosofia del Diritto*.

(6) MAMIANI e MANCINI, *Lettere sulle origini del diritto di punire*.

(7) RICHTER, *Del Diritto penale filosofico*.

(8) PESSINA, *Opuscoli e Filosofia*.

non, infine, all'emendamento del colpevole, perchè questi, ridendosi e delle leggi e degli uomini, perpetrerà nuovi misfatti che andrà liberamente a godersi in altra terra straniera.

Scendendo poscia dalla dimostrazione diretta all'indiretta ed argomentando *ex absurdo* i nostri avversari così ragionano. Ogni legge presuppone una sovranità che la stabilisca, de' magistrati che la facciano eseguire, de' tribunali che pronuncino pene verso i suoi trasgressori. Essa, quindi, si arresta dove termina il potere della sovranità, dove finisce la giurisdizione dei tribunali, perchè, oltre tali limiti, non vi è più impero, nè diritto nei magistrati di comminarla. Fra leggi e territorio, insomma, vi è così intima correlazione che quelle non regnano se non nell'ambito di questo, e non hanno autorità sugli individui soggetti ad altre leggi, ad altri magistrati, ad altra sovranità. Làonde se un individuo che delinque all'estero si considerasse parimente colpevole nel nostro Stato, il privilegio della indipendenza delle nazioni sarebbe offeso, il diritto di sovranità, in cambio di limitarsi a' nostri confini, li varcherebbe usurpando quello degli altri Stati, la facoltà di amministrare giustizia sarebbe compromessa, la giurisdizione territoriale conculcata. Siccome, inoltre, pel sentimento di eguaglianza esistente fra le nazioni, ognuna pretenderebbe il medesimo privilegio, annientati i limiti degli Stati, regnerebbe ovunque la confusione, il disordine, l'anarchia.

Innanzi tratto si osserva che questa confusione esiste solo nella immaginazione de' nostri avversari, chè, applicando anche nel modo più ampio il sistema estraterritoriale, dal medesimo non ne deriverebbe che utile e bene all'umanità, la quale non avrebbe più nessun luogo, non un palmo di terra che servisse di ricettacolo al delitto impunito e trionfante. Nemmeno si realizzerebbero le usurpazioni di territorio, le offese de' diritti e della dignità nazionale, la distruzione de' confini degli Stati, il conculcamento dell'amministrazione giudiziaria e della giurisdizione territoriale di ciascuna sovranità. Son tutti timori fanciulleschi codesti, vacui, cioè, e infondati.

Col propugnare la punizione dei reati commessi fuori del nostro regno non intendiamo attribuire agli Stati il diritto d'invadere il territorio delle altre nazioni per imprigionare i delinquenti, udire i testimoni, esercitarvi la giustizia penale. Ciò sarebbe temerario ed ingiustissimo. Non solo il punitivo ma tutti i diritti, dice Ortolan (1), si arrestano alla frontiera dello Stato. Tutte le sovranità sono autonome, indipendenti, eguali ne' diritti, nessuna può imporre la sua volontà alle altre. Il giure punitivo, lo ammettiamo, è indiscutibile, appartiene allo Stato nel quale il delitto è consumato, ma domandiamo, ed ecco in che consiste la quistione, questa facoltà appartiene ad esso solo? Gli

(1) ORTOLAN, Op. cit.

altri Stati non possono giammai esserne investiti, nemmeno quando il delinquente, impunito nel suo paese, si reca spontaneamente fra noi? E, punendolo, si manomette forse la giurisdizione dello Stato a cui appartiene? Rispondiamo che no in modo reciso. Il delitto, è vero, non ha offeso il nostro territorio, il delinquente non è nostro cittadino, vi manca la competenza. Ma, risponde il Carrara (1), la competenza esiste dal momento che lo straniero misfattore entra nel nostro territorio, elegge di sua spontanea volontà domicilio nel nostro Stato. Venendo egli, non chiamato, non forzato, ma liberamente fra noi, si sottopone di suo talento all'autorità delle nostre leggi e de' nostri magistrati. E, nello stesso modo che questi hanno giurisdizione per giudicare delle obbligazioni civili da lui fatte precedentemente in altri paesi, così hanno giurisdizione per giudicare delitti da lui altrove perpetrati e non ancora puniti.

Anzi, pei reati, campeggiano ragioni più solide che pei contratti civili. Questi riguardano solo affari particolari, fra privati contraenti, mentre quelli producono scandalo e malo esempio in tutti i cittadini, offendono l'intera società. In tal modo la nazione che punisce un gran scellerato di altro paese, in cambio di ferirne il decoro e d'usurparne la giurisdizione, gli rende un servizio tale, che dovrebbe sapergliene buon grado. In

(1) CARRARA, *Opuscoli*, vol. 2°.

somma col punire gli stranieri che misfanno in altra terra non s'intacca nè l'autonomia, nè la sovranità, nè i diritti giurisdizionali delle altre nazioni, perchè, come dice bellamente un insigne penalista, la giustizia non si atteggia a cavalier errante che va in cerca de' delinquenti d'altre nazioni; ma, alla punibilità degli esteri, pone per condizione essenziale ed indispensabile ch'essi entrino nel territorio soggetto alla sua vigilanza ed autorità. E così adoperando, essa si rende benemerita di quella giustizia suprema ed assoluta che vuole la pena compagna inseparabile del delitto. Del resto, per conchiudere intorno l'argomento della giurisdizione, osserviamo, che quasi tutti i Codici odierni prescrivono, in certi casi, la persecuzione dei reati commessi in terra straniera, come si può constatare esaminando l'art. 6 del Codice d'istruzione criminale francese, gli articoli 7° ed 8° del Codice italiano ed il 32° del Codice austriaco, i due primi dei quali puniscono gli stranieri che commettono reati contro la vita politica ed economica di Francia e d'Italia, il 3° gli stranieri che commettono il reato di grassazione a distanza non maggiore di mezzo miriametro da' confini del nostro Stato, ed il 4° infine che, uniformandosi ad una vecchia prescrizione del Codice di Wurtemberg, punisce anche in contumacia gli stranieri che commettono in terra estera certi reati contro l'Impero Austriaco od i suoi cittadini. Or bene se nessuna nazione non si è mai creduta offesa dalle suddette ed altre sanzioni, se tutte anzi, conten-

gono, quale più quale meno, codesta giurisdizione extraterritoriale, segno è ch'essa esiste, non solo in fatto, ma, per varie specie di reati, eziandio in diritto. Non si conculcherebbe quindi, nè l'indipendenza, nè la sovranità, nè la giurisdizione degli altri Stati estendendo questa sanzione, accolta dalle leggi e dalla giurisprudenza europea, a tutti i gravi misfatti commessi all'estero.

Adunque i nostri tribunali han giurisdizione sugli stranieri, che dopo aver commesso reati all'estero vengano fra noi. E questa giurisdizione è basata sugli articoli di legge superiormente citati, i quali l'ammettono in modo esplicito pei fatti commessi da stranieri in territorio straniero. Nè si opponga che i suddetti articoli contemplino fatti speciali, perchè v'è una risposta decisiva. O esiste il diritto o non esiste. Se non esiste, se negasi la competenza per le azioni criminose commesse all'estero, allora la medesima è inesistente per tutti i reati, per la falsificazione di biglietti, per la grassazione, pei delitti contro la sicurezza dello Stato, per tutti gli altri che il Codice punisce quantunque perpetrati all'estero, e quindi non si possono punire le depredazioni commesse nello spazio d'un miriametro al di là dei nostri confini come ammette l'art. 8 del Codice penale, perchè se le nostre autorità, se i nostri magistrati sono incompetenti di giudicare i reati consumati in territorio estero lo sono tanto per quelli commessi in uno, in dieci o trenta miriametri, quanto per quelli commessi in uno, dieci, trenta metri, essendo,

le une e le altre distanze, terra straniera sopra cui i nostri magistrati sono incompetenti a giudicare.

Se, al contrario, in massima, la giurisdizione nostra a punire delinquenti stranieri è ammessa, allora non si cozza più nelle contraddizioni rimarcate e la disputa si restringe a conoscere come, dove, in quali casi si debba e si possa esercitarla.

Abbiamo annoverato fra gli argomenti che militano in favore della nostra tesi quelli relativi alle obbligazioni civili anteriormente contratte da stranieri fuori del nostro territorio: sviluppiamo questo concetto. Nello stesso modo che un francese il quale abbia stipulato contratti, fatto debiti, firmata una cambiale od un'altra obbligazione qualsiasi, se recasi nel nostro Stato può essere citato dall'altro contraente Francese, Italiano o Turco innanzi a' nostri tribunali per l'adempimento della sua contrattazione, e si riconosce nei nostri magistrati l'autorità di forzarlo a sanare i suoi debiti, a soddisfare l'obbligazione, quantunque questa e quelli abbiano avuto origine in estero territorio precedentemente alla volontaria scelta del domicilio per parte del debitore nel regno nostro; parimente si riconosce la competenza, il diritto ne' nostri tribunali di giudicare le azioni ree da lui commesse anteriormente alla sua venuta fra noi. E sarebbe mostruoso se, riconoscendo nel francese la facoltà di farsi soddisfare una obbligazione pecuniaria, non si riconoscesse quella di chiedere soddisfazione per un atroce oltraggio ricevuto,

per un omicidio, un enorme furto, un assassinio od altro più grave reato.

E non si dica che fra diritto civile e penale non vi è analogia; chè codesto sarebbe cavilloso ragionare. La quistione è semplice. Qual è la cagione per cui i nostri tribunali, civili e penali si dichiarano competenti a giudicare delle obbligazioni contratte dagli stranieri in estero territorio? La presenza dell'individuo citato nel nostro regno.

Questa sua presenza in luogo sottoposto a' nostri tribunali, lo sommette alla giurisdizione dei medesimi. Finchè lo straniero rimane nei confini dello Stato cui appartiene, salvo le speciali prescrizioni del Diritto Internazionale privato, i nostri magistrati, i nostri tribunali non hanno veruna autorità nè sulla sua persona, nè sui suoi beni. Se egli entra nel territorio nostro allora nascono vincoli giuridici colle nostre autorità e colle nostre leggi, pei quali è loro soggetto nello stesso tempo che è da loro garantito e difeso.

I tribunali civili quindi, nessuno lo contrasta, sono competenti a giudicare delle obbligazioni dello straniero, e ciò non per ipotetica presunzione delle parti, ma pel fatto della residenza attuale dello straniero fra noi. Nello stesso modo perciò che non si può pretendere che un gran debitore col suo girovagare d'uno in altro paese si sottragga perpetuamente al soddisfacimento de'suoi obblighi, ma può essere citato a comparire dinanzi il tribunale che presiede nel luogo di sua passeggera resi-

denza a render conto delle sue precedenti contrattazioni, così il malfattore impunito nel suo paese, affinchè colle sue criminose peregrinazioni non isfugga incessantemente alla pena meritata, può essere imprigionato e giudicato pe' trascorsi maleficii, senza che perciò si offendano i diritti e l'amor proprio dello Stato a cui il malfattore appartiene.

Come corollario all'obbiezione precedentemente confutata si oppone, che spetta a ciascun Stato garantire in casa sua la sicurezza e la tranquillità pubblica, che i fatti commessi fuori del territorio non turbano la pace nostra, che il reo non può essere giudicato con leggi e procedure diverse da quelle del suo paese, del luogo del misfatto, riguardo alle quali vi esiste per lui diritto acquisito, e che, infine, vi si oppongono insuperabili ostacoli diplomatici, intaccando i quali, potrebbero derivare serie complicazioni e gravi conflitti nelle relazioni internazionali.

Con poche parole polverizzeremo codesti secondari argomenti.

All'obbiezione che spetta a ciascuno Stato di tutelare e difendere la tranquillità e sicurezza pubblica, vi è una risposta identica a quella fatta per la giurisdizione, cioè dire, che non si tratta di esercitare la medesima in casa d'altri, ma di usarla in casa nostra e nel nostro territorio; similmente, per ciò che riguarda l'ordine e la pace, non è già che noi vogliamo immischiarci negli affari altrui, assicurare la tranquillità e sicurezza d'uno

Stato estero, ma se infliggiamo pene ad un delinquente straniero ch'è entrato nel nostro regno, è unicamente per la tranquillità e sicurezza nostra, unicamente perchè, lasciandolo impunito in mezzo i cittadini pacifici ed onesti, comprometterebbe la loro tranquillità e la sicurezza dello Stato.

Nè maggior peso ha l'argomento delle difficoltà del procedimento per la constatazione de'fatti accaduti in territorio straniero e la conseguente applicazione della legge. È indubitato che noi saremmo sforniti de'mezzi indispensabili alla istruzione del processo; che non potremmo nè eseguire per mezzo de'magistrati nostri, nè ordinare a quelli esteri le investigazioni necessarie sul luogo del delitto, nè citare i testimoni, nè imporre alle autorità straniere di citarli, nè farci spedire i documenti, le armi ed altri oggetti comprovanti la prova generica e specifica del reato; e, infine, vedere quali leggi straniere si debbano poi applicare. Noi riconosciamo tutti questi ed altri ostacoli processuali che impediscono o almeno rendono malagevole la ricerca della verità e il trionfo della giustizia, ma osserviamo che le medesime e, in certi casi, più gravi difficoltà, si frappongono alla istruzione e decisione d'un processo civile.

Se si presenta a'nostri tribunali un atto di donazione, un contratto di compra-vendita complicata, ed un testamento eseguiti in Inghilterra, pei quali sono necessari obbligazioni, testimoni ed applicazione di leggi straniere, le parti ed i magistrati debbono pure ricercare le

une e le altre ; così sempre adoperarono, nè mai accadde che si dichiarassero incompetenti per gli ostacoli processuali. Del resto per la scoperta del reo, per la dimostrazione della colpevolezza, pe' documenti, pe' testimoni, per tutte le prove si stabilirebbero norme speciali che faciliterebbero il cammino della giustizia. Per certi atti d'istruzione dovremmo, è vero, rimetterci alla diligenza e buona fede d'una potenza straniera, alla oculatezza ed attività de'suoi magistrati e uomini d'arme. Tutte queste però non sarebbero che difficoltà accidentali, secondarie, alle quali si sopperirebbe nel miglior modo possibile adottando le misure che la specie del delitto, la lontananza, le relazioni internazionali farebbero reputare opportune; ma queste malagevolezze ed impedimenti all'esercizio del nostro diritto non iscuotono in nessun modo la forza ed esistenza del diritto medesimo. Del resto vi è un argomento di fatto che incenerisce qualsiasi obbiezione.

Gli articoli 5 e 7 del nostro Codice penale puniscono i reati commessi da' nazionali e dagli esteri in territorio straniero.

È naturale che per procedere all'istruzione ed al giudizio di tali misfatti il nostro Stato deve ricercare le prove, gl'indizi, i testimoni ed ogni altra cosa presso le autorità del luogo in cui furono perpetrati simili misfatti. Se è possibile il procedimento pei reati commessi all'estero contro la sicurezza e la vita economica dello Stato, che sono misfatti i quali generalmente

Stato estero, ma se infliggiamo pene ad un delinquente straniero ch'è entrato nel nostro regno, è unicamente per la tranquillità e sicurezza nostra, unicamente perchè, lasciandolo impunito in mezzo i cittadini pacifici ed onesti, comprometterebbe la loro tranquillità e la sicurezza dello Stato.

Nè maggior peso ha l'argomento delle difficoltà del procedimento per la constatazione de'fatti accaduti in territorio straniero e la conseguente applicazione della legge. È indubitato che noi saremmo sprovveduti de' mezzi indispensabili alla istruzione del processo; che non potremmo nè eseguire per mezzo de' magistrati nostri, nè ordinare a quelli esteri le investigazioni necessarie sul luogo del delitto, nè citare i testimoni, nè imporre alle autorità straniere di citarli, nè farci spedire i documenti, le armi ed altri oggetti comprovanti la prova generica e specifica del reato; e, infine, vedere quali leggi straniere si debbano poi applicare. Noi riconosciamo tutti questi ed altri ostacoli processuali che impediscono o almeno rendono malagevole la ricerca della verità e il trionfo della giustizia, ma osserviamo che le medesime e, in certi casi, più gravi difficoltà, si frappongono alla istruzione e decisione d'un processo civile.

Se si presenta a' nostri tribunali un atto di donazione, un contratto di compra-vendita complicata, ed un testamento eseguiti in Inghilterra, pei quali sono necessari obbligazioni, testimoni ed applicazione di leggi straniere, le parti ed i magistrati debbono pure ricercare le

une e le altre ; così sempre adoperarono, nè mai accadde che si dichiarassero incompetenti per gli ostacoli processuali. Del resto per la scoperta del reo, per la dimostrazione della colpevolezza, pe' documenti, pe' testimoni, per tutte le prove si stabilirebbero norme speciali che faciliterebbero il cammino della giustizia. Per certi atti d'istruzione dovremmo, è vero, rimetterci alla diligenza e buona fede d'una potenza straniera, alla oculatezza ed attività de' suoi magistrati e uomini d'arme. Tutte queste però non sarebbero che difficoltà accidentali, secondarie, alle quali si sopperirebbe nel miglior modo possibile adottando le misure che la specie del delitto, la lontananza, le relazioni internazionali farebbero reputare opportune; ma queste malagevolezze ed impedimenti all'esercizio del nostro diritto non iscuotono in nessun modo la forza ed esistenza del diritto medesimo. Del resto vi è un argomento di fatto che incenerisce qualsiasi obbiezione.

Gli articoli 5 e 7 del nostro Codice penale puniscono i reati commessi da' nazionali e dagli esteri in territorio straniero.

È naturale che per procedere all'istruzione ed al giudizio di tali misfatti il nostro Stato deve ricercare le prove, gl'indizi, i testimoni ed ogni altra cosa presso le autorità del luogo in cui furono perpetrati simili misfatti. Se è possibile il procedimento pei reati commessi all'estero contro la sicurezza e la vita economica dello Stato, che sono misfatti i quali generalmente

si circondano di tenebre e di mistero, possibile sarà pure, anzi molto più agevole la investigazione delle prove per gli omicidii, depredazioni, assassinii ed altri reati pubblicamente scandalosi.

Meno solido è poi l'argomento invocato da taluno inerente alla procedura acquisita del reo. Se per ogni delitto che si giudica, si dovesse adottare la procedura del luogo in cui si è consumato, per molti reati bisognerebbe creare giudici appositi. Cosicchè un Chiese dovrebbe giudicarsi in Italia col suo antiquato sistema e per un Italiano, per un Francese che dopo avere delinquito nel proprio paese si recassero in terre sfornite del sistema per giurati, i medesimi si dovrebbero improvvisare pel loro giudizio. Conchiudiamo quindi che, pei reati commessi all'estero, ogni Stato applicherà assolutamente, come negli affari civili, il *Locus regit actum*.

L'ultima obbiezione, e forse la più imponente, degli oppositori della esterritorialità è quella che si riferisce alla pena. Ciascun popolo, essi dicono, fonda le sue leggi, le sue sanzioni penali sulle proprie convinzioni, sulla propria morale, sulla opinione che nutre intorno alle idee del vero e del giusto, della civiltà e della religione, della virtù e del vizio; le pene, insomma, stabilite da ciascuna nazione sono conformi ai bisogni, ai sentimenti, alle passioni de'rispettivi cittadini, ed i reati sono in cadauna di esse variamente definiti, diversamente puniti. Parecchi Stati considerano maleficii ripro-

vevoli azioni che altre stimano virtuose ed eroiche. E, secondo le diverse tradizioni, consuetudini, culto e reggimento politico, vi sono pene reputate essenziali, indispensabili per uno Stato, spietate ed abbominevoli per un altro. Perciò, se fosse concesso a noi di giudicare i forestieri che misfanno in estero territorio, spesso fiate ci troveremmo nella inopportabile condizione di condannare individui per fatti che le leggi nostre non annoverano fra reati, o punire con pena grave un fatto che, nel paese del delinquente, è stimato innocuo; e non di rado si darebbe lo scandaloso esempio di punire negli Stati cristiani i Turchi colpevoli di avere infrante le leggi del Korano e bestemmiato l'impostore Maometto.

Anzitutto ammettiamo che le leggi variano ne' diversi paesi, in taluno dei quali si reputa delitto ciò che in altri è azione onorata. Per convincerci di questo fatto basta addurre l'esempio de' reati politici. È certo, inoltre, che, se ogni nazione nel punire i delitti esteri applicasse le sue leggi, spesso volte si punirebbero innocenti. Ma tutte queste immaginarie difficoltà spariscono adottando il sistema della pena più mite, cioè dire che nella punizione de' reati esterritoriali non si applichi costantemente nè la legge del luogo, in cui il reato si è commesso, nè quella del paese in cui si giudica l'accusato; ma, delle due, la più mite, la più favorevole al delinquente.

In tal modo, anzichè deteriorare, si migliora la sua condizione, e non vi sarà pericolo che in Italia si pu-

nisca un turco reo di avere bestemmiato Maometto. Non essendo tal fatto delitto fra noi, a nessuno verrà in mente di giudicarlo. Neppure vi sarebbe pericolo di condannare innocenti, poichè se un fatto che noi consideriamo reato non è ritenuto tale nel paese dello straniero, col sistema della pena più mite lo si assolverebbe. Ripetiamo a questo proposito ciò che già avvertimmo, che per delitti esterritoriali intendiamo solo quei gravi, i crimini propriamente detti. Or questi sono di tale natura che ogni nazione li punisce ed ogni uomo, sano di mente, li conosce. Anche partendo da questa base si rende impossibile la punizione d'un innocente. Nessuno difatti ignora esser cosa riprovevole il rubare, l'uccidere, l'incendiare edifici altrui, e commettendo simili azioni, se non è pazzo, comprende che fa cosa contraria alle leggi. Cade pertanto da se stessa la strana obbiezione del cav. Arabia, il quale teme che, applicando il sistema esterritoriale, succeda la stolidezza che un Persiano, il quale commetta adulterio in Italia, ritornando in patria, sia punito di morte. Non tema, ciò non accadrebbe, perchè, applicando al suo Persiano la pena più mite, non subirebbe che pochi mesi di carcere, o che fosse giudicato nella benigna Italia o nella severa Persia.

Nelle *paure diplomatiche* è contenuta l'ultima e meschina obbiezione contro il sistema esterritoriale. Se il nostro Stato, si dice, dichiarasse punibili i reati commessi all'estero, la Diplomazia degli altri paesi si allar-

merebbe, e, nei casi peculiari, potrebbero nascere conflitti internazionali.

È giusto ed applicabile al caso il vieto adagio che *La paura ingigantisce ogni cosa*. Il presente è invero un timore puerile. E che? Gli uomini di Stato, i sovrani stranieri s'impaurirebbero se noi ci accollassimo il fastidio di punire i facinorosi, i grassatori, i furfanti fuggiti da' loro paesi? Se noi incarcerassimo i forzati evasi dalle loro galere? Se fiaccassimo l'oltracotanza de' perversi i quali dopo avere commesso atroci misfatti nella patria loro venissero a passeggiare boriosi e pettoruti per le nostre vie? Forse erriamo, ma ci pare che la Diplomazia in cambio di aversene, ci ringrazierebbe del buon servizio che le avremmo reso.

A proposito di rabbuffi diplomatici è indispensabile una schietta dichiarazione. E questa è che noi aborriamo dalle esagerazioni, non andiamo in caccia di nubi, ma col nostro sistema intendiamo di propugnare una teoria pratica e realizzabile. Quindi, se difendiamo la esterritorialità, la difendiamo ne' limiti della discrezione e del possibile. Non è nostro pensiero che le autorità, come apprendano la presenza d'un delinquente straniero, lo arrestino issofattamente, lo giudichino, lo condannino ed eseguano la sentenza senza avvisarne il governo dello Stato di cui il reo è cittadino. Questa sarebbe imperdonabile follia. Noi vorremmo al contrario che si procedesse, come si usa in tutte le faccende internazionali, colla massima prudenza e cor-

tesia. Che si offrisse cioè, dapprima, la estradizione al governo straniero e solo in caso di rifiuto si punisse il misfattore dai nostri magistrati e colle consuete formalità e garanzie giudiziarie. Ecco quale è la nostra opinione; e siccome è giusta, ragionevole ed attuabile, facciamo voti affinchè sia accolta dagli Italiani legislatori.

VI.

Dopo avere l'uno dopo l'altro combattuto i principali argomenti degli avversari dell'esterritorialità assoluta, convalideremo la nostra tesi brevemente dimostrando che le teorie *relative*, accettabili per ora come temperamenti che facilitano la punizione de' reati commessi all'estero, sono illogiche, sconnesse, inette a realizzare quella legge suprema ed eterna, quella necessità umanitaria che vuole garantito e rispettato il regno del *diritto* nella società, mediante la punizione de' *misfatti* che ne infrangono i dettami.

Fra i sostenitori della esterritorialità *relativa* si avanzano primi, capitanati da Feuerbach, i pubblicisti che ammettono l'esterritorialità per ragione di *difesa pubblica*. Costoro non vogliono menomamente la punizione de' reati commessi all'estero, ma fanno a questa regola una loro prediletta eccezione pe' reati che aggrediscono la sicurezza e la prosperità degli Stati. Uno de' più va-

lorosi campioni di questa teoria fu Vattel, l'autore classico del gius delle genti, il quale, più conseguente a' suoi principii, la estende a tutti i malefici gravi ed atroci.

Erzio (1) la difese pure con valore ed addusse in sostegno di essa ragioni meramente politiche, osservando, che pe' reati comuni contro le persone e le cose, è sufficiente l'autorità delle leggi locali, ma che, pe' fatti che offendono il nostro Stato, ne' magistrati esteri non esiste interesse alla loro repressione. Anzi, aggiungono Bertauld ed altri (2), essi hanno spesso un interesse contrario. Insomma codesto sistema ripete il suo diritto non dal sentimento di giustizia, non da verun'altra teorica su cui fondasi il giure punitivo, sibbene da pura necessità politica. Per parte nostra siam di parere s'infiltrino eziandio gli elementi costitutivi il vero reato. Ben sappiamo che spesso gli Stati nei quali risiedono i cospiratori contro il nostro paese, traggono giovamento da codesta categoria di reati, ben sappiamo che soventi una Nazione nemica può fomentarli, farsi complice, premiare gli autori de' medesimi; perciò riputiamo giusto che il governo offeso supplisca alla indifferenza, alla disaccortezza, alla malafede altrui punendo i delinquenti che, come i Parti, lanciano di lontano dardi micidiali alla sua vita politica ed economica. Vi è, del

(1) ERZIO, *De collisione Legum*, § 10.

(2) BERTAULDT, *Étude sur le droit de punir*. — FRANCK, *Philosophie de droit pénal*, ecc.

resto, una ragione luminosa che giustifica questo istituto, ed è che lo Stato sul cui territorio si commettono simili delitti, non essendo offeso, non ha interesse a punirli, o lo ha, come avvisammo di sopra, contrario. Noi crediamo che pel sodalizio, per la fratellanza esistente intra loro, le nazioni dovrebbero energicamente coadiuvarsi nella persecuzione di tali reati.

Alcuni autori pretendono si debbano punire solo i nazionali; altri, in gran maggioranza, vogliono si puniscano indiscriminatamente enazionali e stranieri. Quest'ultima opinione è prevalsa nella pratica. Pei nazionali, salvo i severi partigiani della territorialità pura, non vi è disparere nel campo della scienza. È difatti cosa orribile che un cittadino cospiri contro la sua terra natale, innalzi lo stendardo della ribellione, pianti il pugnale dell'assassino nel seno di quella patria che lo nutrì, lo educò, lo difese colle sue leggi. Tale reato è d'una malvagità morale enorme, perchè il delinquente non deve solo vincere gli ostacoli comuni agli altri misfatti, ma reprimere gl'impulsi del cuore, avere un'anima depravatissima, per obliare così infamemente il luogo dove respirò le prime arie, dov'ebbe il primo riso, sparse la prima lagrima, dove esistono ancora le cose più sacre ch'egli abbia sulla terra. È giusta, quindi, e meritata la pena che tutti i Codici fulminano ai cittadini ribelli. Anzi punendo tali malefici non si offende nemmeno il principio di territorialità, perchè essendo, come avverte un celebre penalista, *il principio terri-*

toriale fondato su quello di nazionalità dello Stato avvisato come un organismo giuridico, questo stesso principio ingenera il dettato che dove lo Stato nel cui territorio avviene un fatto criminoso non lo punisca, il vincolo di nazionalità fra il delinquente e lo Stato cui appartiene lo rende responsabile giuridicamente verso lo Stato, nello stesso modo che questo ha il dovere di proteggere e difendere i propri nazionali che ricevono offese fuori della propria Nazione.

Per gli stranieri la persecuzione di codesta specie di reati è subordinata alla condizione ch'essi sieno arrestati nel territorio della nazione offesa, ovvero consegnati dal loro governo; imperocchè le autorità legislative e giudiziarie di un paese non possono operare punitivamente fuori dei proprii confini, senza scuotere quel principio di autonomia nazionale che è il fondamento della esistenza degli Stati. Pe' regnicoli invece, quantunque non arrestati o consegnati, si procede egualmente a giudizio senza il colpevole, cioè a giudizio contumaciale. Il Graverend e qualche altro scrittore ammettono eziandio il giudizio in contumacia per gli stranieri, facendo eseguire la condanna sopra i beni che possiedono nel regno, e sulla persona quando entrassero nel territorio del medesimo (1). Noi aderiamo a

(1) LE GRAVEREND, *Trattato della Legislazione criminale*, cap. 1°.

codesta opinione, perchè in certi casi tale minaccia può dissuadere stranieri agiati, che posseggono proprietà nel nostro Stato, dal delinquere contro il medesimo. Questa prescrizione non è accolta dai principali Codici odierni, i quali, invece, ammettono concordemente tutte o parte delle sanzioni precedenti.

Il Codice Napoleonico del 1808, le leggi napoletane del 1819, quelle di Russia, di Norvegia, del Belgio, d' Austria, quasi tutti i Codici europei prescrivono aspre sanzioni penali contro i nazionali e gli stranieri che misfanno verso l'esistenza politica o finanziaria dello Stato.

Solamente le due più potenti nazioni marittime, America cioè ed Inghilterra, fondandosi sulla *Common Law*, seguono il principio rigorosamente territoriale che lo Stato non ha potestà di perseguitare i reati commessi all'estero (1). È cosa deplorabile che codeste oceaniche nazioni, le quali sono così fiorenti nell'industria, nel commercio e nella libertà civile, facciano dei loro bei paesi l'asilo de' delinquenti . . . Ci auguriamo che, seguendo il sistema adottato negli ultimi anni, a poco a poco aboliscano, per via di statuti, la *Legge comune*, ed accolgano le due sanzioni penali, omai universalmente consacrate nelle leggi di tutte le nazioni civili.

Il Codice italiano a tale riguardo procede al livello

(1) STEPHEN, *Sommario di Diritto criminale*, cap. 21.

del vero progresso. Gli art. 5 e 7 del medesimo puniscono tanto i regnicoli quanto gli stranieri che commettono in estero territorio *un crimine contro la sicurezza dello Stato, o di contraffazione del sigillo, delle monete, cedole, obbligazioni dello Stato o carte di pubblico credito equivalenti a moneta.*

In tale prescrizione è da notare: 1° Che il nostro Stato punisce colle sue leggi, quantunque commessi all'estero, i soli *crimini*, cioè i reati più gravi contro la sua sicurezza e vita economica; sono perciò esclusi i reati minori, quelli non puniti con pene criminali, cioè i delitti e le contravvenzioni; 2° Riguardo allo straniero è mestieri che il medesimo *sia arrestato nei Regii Stati o consegnato da altri Governi.*

Questa condizione non è richiesta pel cittadino, perchè il medesimo nel caso non si arresti e non sia consegnato, può giudicarsi in contumacia. Tale differenza fu ragionevolmente tolta nel *Progetto del nuovo Codice penale pel Regno d'Italia*, presentato dal ministro Vigliani al Senato il 25 febbrajo dell'anno decorso.

Nel medesimo, degli articoli 5 e 7 del Codice attuale, si formò il solo art. 5° distinto in due paragrafi, il primo de' quali dichiara che è *giudicato e punito secondo le leggi del regno il cittadino o lo straniero che commette in territorio estero un crimine contro la sicurezza dello Stato, o il crimine di falsa moneta, o di contraffazione del sigillo, delle cartelle, cedole, obbligazioni dello Stato, o carte di*

pubblico credito equivalenti a moneta. Come appare dal confronto del citato articolo coll'art. 7 del Codice attualmente in vigore, in quello fu eliminato l'inciso *arrestato ne' regi Stati o consegnato da altri governi*; cosicchè, secondo il *Progetto*, di quindi innanzi anche gli stranieri potranno essere condannati in contumacia. Noi troviamo questa parità di trattamento utile ed equa e ci auguriamo che sarà approvata dal Senato e dal Parlamento nazionale.

Nel Codice attuale esiste un punto oscuro riguardo ai reati commessi all'estero contro la vita politica e la floridezza economica del nostro Stato, cioè dire, se quando il cittadino e lo straniero furono già definitivamente giudicati all'estero, si debba, nel caso di arresto o consegna, rinnovellare il giudizio e punirlo secondo le leggi nostre. Il nostro Codice tace. Siccome l'articolo 10 avverte che per tutti gli altri reati commessi all'estero non avranno più luogo le disposizioni del nostro Codice quando i medesimi sieno stati definitivamente giudicati nel paese in cui fu commesso il reato (1), l'ermeneutica legale, che impone s'interpretino gli articoli di legge non solo ciascuno isolatamente, ma dal confronto delle varie prescrizioni intorno la stessa materia, ci fa propendere per l'affermativa. E che questa sia l'opinione vera del legislatore, risulta dallo stesso articolo 5° del *Progetto per*

(1) *Codice penale*, art. 10.

il nuovo Codice, nel secondo comma del quale si dice che nei detti casi (reati contro la sicurezza e le finanze dello Stato) il cittadino e lo straniero è giudicato e punito secondo le leggi del regno, ancorchè sia stato giudicato nel paese in cui ha commesso il crimine (1).

Noi crediamo giusta e necessaria questa prescrizione, specialmente pe' reati contro la sicurezza dello Stato, perchè siccome le altre nazioni non hanno interesse di punirli, e, in generale, non prescrivono pene pe' medesimi, così è indispensabile nello Stato il diritto di difendersi e punire colle sue leggi chiunque, cittadino o straniero, minacci la sua esistenza politica.

Non crediamo che la medesima necessità esista pei reati di falsificazione delle nostre monete e delle nostre carte di credito pubblico, i quali, essendo eziandio preveduti e puniti da' Codici stranieri, sovente accagionerebbe duplicazione di pena con manifesta violazione del noto assioma *non bis in idem*.

Salvo questo inconveniente, più di forma che di sostanza, per questa parte il nuovo articolo è incensurabile, perchè, prescrivendo i Codici stranieri pene troppo miti per reati che non offendono la loro vita economica, è giusto che, per propria tutela, il nostro Stato applichi le sue pene, tenendo conto di quella che il delinquente avesse già sofferto nelle con-

(1) *Progetto per il nuovo Codice penale italiano*, art. 5, § 2.

trade estere. Questa scomputazione di pena non è prescritta dal nostro Codice, ma, facendo omaggio alla giustizia ed all'equità, il *Progetto* l'ha proclamata; ed in ciò merita l'approvazione di tutti gl'imparziali cultori delle discipline giuridiche.

Altra teorica di estraterritorialità parziale è quella che si fonda sulla *protezione del cittadino*, la quale comprende due specie di reati, quelli commessi in paese estero dagli stranieri a danno dei nostri regnicoli, e quelli commessi dai regnicoli a danno degli stranieri.

Esaminiamo separatamente questi due casi:

Lo Stato nazionale deve proteggere i suoi cittadini dovunque essi dimorino. Questa tutela debbe specialmente esercitarla quando in territorio estero si consuma da stranieri grave misfatto a pregiudizio di un cittadino italiano. Giustamente quindi il nostro Codice prescrive, che *se lo straniero, il quale, avendo commesso in estero territorio un crimine a danno di un regnicolo, viene arrestato, sarà giudicato e punito colle pene stabilite dal nostro Codice* (1). L'attuazione di questo articolo è limitata da parecchie condizioni. Anzitutto la nostra è solo giustizia supplementare, poichè si realizza soltanto quando, come prevede l'articolo 10, lo straniero non sia stato giudicato definitivamente nel paese in cui commise il ma-

(1) *Codice penale*, art. 9.

leificio, o sarà, dopo il giudizio, evaso prima di subire la pena. La 2^a condizione è, che lo straniero sia arrestato nel nostro territorio; la 3^a che l'azione pubblica è solo istituita pei *crimini*; la 4^a infine, che prima di giudicarlo se ne debbe offerire la estradizione al Governo da cui dipende il luogo del commesso crimine per esservi giudicato (1). Queste prescrizioni sono così chiare che ogni commento sarebbe superfluo. Sono tutte formalità indispensabili, perchè si tratta d'individui dipendenti da un altro Stato. L'offerta della estradizione è fondata sul principio proclamato da Haus, che le nazioni debbono vicendevolmente aiutarsi nel far *rispettare i diritti della giustizia* (2).

L'art. 8 del Codice penale prevede un altro caso di punibilità degli stranieri contro i cittadini, ed è quando commettano il reato di grassazione a distanza non maggiore di mezzo miriametro da' confini de' Regii Stati, o che, essendo seguito a maggior distanza, il colpevole abbia trasportato ne' Regii Stati denaro od effetti depredati (3). Per punire tali reati è solo necessario l'arresto del colpevole o la consegna del medesimo per parte di altri Governi. Questo articolo che noi crediamo un positivo progresso verso l'esterritorialità assoluta ha dato luogo a dotte dispute fra cultori della scienza pe-

(1) Confr. degli art. 9 e 10 *Cod. pen.*

(2) HAUS, *Cours de Droit criminel*, N. 452 e seguenti.

(3) *Codice penale*, art. 8.

nale. Alcuni lo tacciarono di contraddizione, perchè limita solo la punizione degli stranieri per certi casi e non la estende ad altri. Se esiste, essi dicono, il diritto per 1/2 miriametro debb'essere anche oltre, chè l'uno e l'altro è territorio straniero. Se esiste pel reato di estorsione, perchè non debbe esistere per l'omicidio, per l'incendio ed altri più gravi reati (1)? Il sig. Bernard, al contrario, lo encomiò meritamente colle seguenti parole: *Ne laisser jamais le crime impuni, telle est la pensée qui a animé les rédacteurs; et disons-le hautement, si elle était adoptée par toutes les nations on ne verrait pas, à la faveur d'une règle qui doit disparaître avec les progrès de la civilisation, se reproduire ces exemples d'une hospitalité forcée donnée aux plus vils malfaiteurs. Pourquoi le jour ne viendrait-il pas où le crime ne serait pas considéré comme ayant porté atteinte à un membre de telle nation, mais de l'humanité, s'il est de la catégorie de ceux que toute société, régulièrement organisée, doit châtier? La vraie liberté serait cette protection réciproque que tous les peuples se donneraient contre les criminels; sans avoir à recourir à des traités, qui ne doivent être considérés dans le passé que comme des actes de transition, et comme un acheminement de la barbarie à la civilisation.*

Queste nobili parole, queste sublimi verità pronun-

(1) CARRARA, *Op. cit.*

ciate dal procuratore imperiale di Chateau Thierry in elogio del nostro Codice dovrebbero stimolarci , persuaderci a trasfondere nel *Primo Codice penale del Regno d'Italia*, lo spirito di progresso che comincia arieggiare nel Codice sardo, proclamando, noi primi, la punibilità assoluta de' reati esterritoriali. E questo voto lo facciamo tanto più ardentemente ora che ci approssimiamo al giorno in cui si dovrà risolvere questo gran problema dal nostro Corpo legislativo, ora che i redattori del *Progetto pel Nuovo Codice* lo hanno risoluto in modo *sapientemente* regressivo, sciogliendo tutte le difficoltà colla pura e semplice abolizione dell'articolo così onorevolmente encomiato.

Parliamo dell'altra specie di reati esterritoriali.

Nello stesso modo che lo Stato protegge, fuori del suo territorio, i cittadini dalle intemperanze degli stranieri, li punisce se delinquono in nazione estera impunemente. L'Italiano in qualsiasi luogo si trovi, non è mai svincolato da' sacri doveri che lo legano verso la patria e le sue leggi. L'interesse, la dignità dello Stato richiede, che, s'egli commettè reati in territorio estero verso cittadini o a danno di stranieri, e riesce scaltramente ad evitare il giudizio o la esecuzione della condanna, l'interesse, la dignità del nostro Stato, diciamo, impone, quando rientri nel regno, di assoggettarlo alla giustizia de' suoi tribunali e de' suoi magistrati. E tale diritto è sanzionato dall'art. 5° del nostro Codice il quale prescrive che il regnicolo misfattore in

estero territorio a danno di un cittadino o di uno straniero, ove rientri in qualunque modo nel Regno, sarà giudicato e punito a norma delle nostre leggi.

Anche in questo caso, come nel precedente, sono puniti i soli reati gravi, quelli che il nostro Codice annovera fra i *crimini*.

Riguardo a' delitti si stabilisce una sottile, e, crediamo, ingiusta distinzione. Il regnicolo che commette in estero territorio un *delitto* a danno di un regnicolo, quando rientri nello Stato, sarà punito *se la parte offesa ne porti querela*. Se poi il delitto si commette a danno d'uno straniero allora campeggia il principio di *reciprocità*, cioè sarà punito se nel paese a cui lo straniero appartiene si osservi *uguale trattamento* a favore dei nostri cittadini (1).

Pei *delitti*, infine, commessi dagli stranieri in paese straniero a danno de' cittadini Italiani, si stabilisce eziandio la punizione quando in *parità di caso* fosse il regnicolo punito nel paese cui appartiene lo straniero, salvo però sempre l'azione civile (2).

Nelle menzionate determinazioni si contengono praticamente le dottrine della esterritorialità relativa *per eccitamento della parte offesa* e per la *reciprocità* di trattamento. — Noi, accogliendole, come le teorie consorelle, perchè si discostano da quelle della *terri-*

(1) Codice penale, art. 6, comma 2° e 3°.

(2) Cod. pen., art. 9, comma 2°.

torialità pura e perchè sono come un tratto d'unione, un ponte di passaggio verso la *esterritorialità assoluta* che difendiamo, faremo quelle critiche osservazioni che reputiamo necessarie. Riguardo alla condizione che si richiede della querela per parte dell'offeso affine di procedere pei reati lievi, pei delitti contro di lui commessi da un regnicolo, la crediamo cavillosa ed ingiusta. L'eccitamento della parte offesa, la querela, necessaria pe' reati di azione privata, che intaccano specialmente la reputazione, la castità, l'onore delle famiglie (perchè, quasi sempre, celandoli, si protegge meglio il proprio decoro che esponendoli alla invereconda curiosità, a' sarcasmi, alla derisione ed alle velenose interpretazioni del pubblico), non la crediamo affatto necessaria per ogni categoria di delitti commessi all'estero da un cittadino contro un altro cittadino. Tale teoria può partorire funeste conseguenze. Un Italiano ruba, ferisce, commette qualsiasi delitto contro un suo compatriota residente in Francia. Entrambi, di poi, ritornano in patria; l'offeso, per non impigliarsi in fastidiosi giudizi, non si querela, tace. Il reato nonpertanto si fa palese, il pubblico lo conosce, s'impaurisce, si scandalizza, e l'autore del delitto, difeso dalla legge, si ride della legge, della vittima e del pubblico scandalo.

Un servo infedele consuma un furto a danno del suo padrone residente in Francia. Dopo il reato il ladro viene fra noi a godersi l'oro violentemente carpito.

Il derubato, per la lontananza o per isvogliatezza, non porge querela. Intanto il delitto perviene a notizia dei Magistrati. Essi apprendono il fatto, vedono il reo e debbono lasciarlo girovagare baldanzosamente per le nostre vie perchè sia d'ignobile esempio agli altri servi che agognano vivere col danaro rubato a' padroni. Di siffatte sconcezze, si dirà, non succedono, o raramente. Forse sì, forse no, rispondiamo noi, ma basta vi esista la possibilità per provare l'errore della legge. Opiniamo quindi, che, anche pei delitti commessi da nazionali a danno di nazionali fuori del nostro territorio, si debbano applicare le norme prescritte pei crimini e si pareggino a' reati di azione pubblica, pei quali l'accusatore deve procedere d'ufficio anche senza l'eccitamento della parte offesa.

Il sistema della *reciprocenza* non è gravido di minori inconvenienti. L'art. 6° e l'art. 9° stabiliscono, come abbiain detto innanzi, la competenza estraterritoriale e la pena dai nostri codici prescritta pe' delitti commessi in estero territorio da italiani a danno di stranieri, o da questi a danno di quelli, quando, nel primo caso, si osservi eguale trattamento a favore degli italiani nei paesi a cui lo straniero appartiene, e nel secondo caso, in parità di circostanze, l'italiano fosse punito nella patria dello straniero, colla condizione, indispensabile, della querela per parte dell'offeso.

La teoria proclamata in codeste disposizioni oltre il produrre, in favore de' colpevoli, i medesimi inconve-

nienti che abbiamo di sopra esemplificati, è repugnante ad ogni principio di equità e di giustizia, perchè sommette la punizione de' delitti commessi da italiani a danno di stranieri, e viceversa, in estero territorio, al talento, alla volontà dei legislatori forestieri. Cosicchè noi dovremo solo punirli quando piace ai medesimi di punirli in casa loro, e rimanere impotenti se avranno il capriccio di lasciarli impuniti. A cagion d'esempio se il legislatore francese, per qualsiasi motivo, non credesse bene di tutelare i suoi cittadini da' delitti che si commettersero contro di loro in territorio straniero, noi saremmo costretti lasciare indifesi i nostri nazionali offesi nel territorio francese. La qual cosa sarebbe patentemente contraria alla ragione ed al senso comune. Laonde noi dividiamo l'opinione dell'illustre Carrara, che sottopone la punibilità de' delitti perpetrati all'estero alla condizione che il fatto sia pure riconosciuto per delitto nel paese straniero, perchè, in tal caso, se l'azione imputata non era delitto nel territorio ove fu commessa, per lo straniero mancherebbe la mente prava, la volontà dolosa, e sarebbe innocente anche di fronte alle nostre leggi, ch'egli, dimorando nel suo Stato, non è obbligato a conoscere. Il *Progetto pel Nuovo Codice*, in cambio di scemare questi inconvenienti, li accresce.

L'art. 6 difatti prescrive che il cittadino italiano il quale commette in territorio estero *un crimine o un delitto preveduto dalle leggi del regno*, è punito

secondo le medesime, qualora rientri in qualunque modo nello stato e intervenga la querela della parte offesa o la domanda del governo del paese dove il reato fu commesso, o di quello al quale l'offeso appartiene. La querela della parte offesa è sempre richiesta quando si tratti di delitto.

Secondo il citato articolo il cittadino è punito colle nostre leggi: 1° quando, oltre d'essere rientrato nel regno, vi sia querela della parte offesa; 2° quando vi è domanda del governo del luogo in cui il reato fu commesso; 3° quando vi è la domanda del governo al quale l'offeso appartiene. Anzitutto la condizione della querela pe' crimini o è una ingiustizia o una superfetazione. Se la querela è indispensabile per iniziare il procedimento, allora può accadere che un cittadino dopo avere avvelenato, ucciso, assassinato in una nazione estera, potrebbe, contentando le sue vittime, ritornare tranquillamente in Italia e vivere pacifico ed indisturbato. Ma, si obietta, il governo dove il reato fu commesso può chiederne la punizione, può chiederla quello al quale l'offeso appartiene. Ciò è possibile, è certo anzi, in massima; ma, e se, per qualsiasi motivo, nè l'uno nè l'altro la chiedessero, chi vendicherebbe l'ingiusta morte d'uno straniero miseramente spento da un nostro cittadino?

I nostri magistrati? Essi sono impotenti perchè non vi è querela dell'offeso. I tribunali esteri? Essi non ne hanno la facoltà. Chi dunque? Nessuno. Adunque

o la querela non è necessaria pei crimini e allora è inutile il prescriverla, o è necessaria e bisogna accettare le ferali conseguenze che derivano dalla vittoriosa impunità de' delinquenti più micidiali.

Ma può presentarsi quest'altro caso, che un cittadino cioè commetta misfatti verso stranieri non soggetti al luogo della loro residenza, che uccida per esempio un turco, un cinese, un persiano in Germania, in Inghilterra o in Francia. Noi presentiamo questi casi perchè, quantunque difficilissimi, possono avverarsi. Or bene, in simili circostanze, ammesso che il reo dopo la perpetrazione del maleficio entri in Italia, e che le persone offese non si querelino perchè i parenti dell'estinto sono in China, o nell'estremità dell'Africa, che il suo goveno non chieda la pena perchè non ha notizia del reato, che non la chieda il governo del luogo in cui il maleficio fu consumato, perchè non si tratta d'una sua vittima; in tal caso l'omicida italiano rimarrà impunito e di fatale esempio a' suoi concittadini, non potendosi, per soprassello, nemmeno espellere dal regno perchè si tratta d'un nazionale. Chi si oppone, che si risponde a questa obbiezione?

L'art. 7° del *Progetto* si presta a conseguenze non meno disastrose del 6°, nel quale, dal paragrafo 2° sembra che la querela dell'offeso sia solo necessaria pe' delitti e non pei crimini. *Se uno straniero*, dice l'art. 7°, *ha commesso in territorio estero contro un cittadino un crimine punito dalle leggi del regno*

con pene restrittive della libertà personale ed entra in qualunque modo nello Stato, nè sarà, sulla querela della parte offesa, offerta l'extradizione al governo del paese dove il crimine fu commesso per esservi giudicato; quando l'offerta non sia accettata sarà giudicato e punito secondo le leggi del regno. Anche qui si è introdotta, pei crimini commessi dall'estero a danno del nostro cittadino, la condizione della querela dell'offeso. Si noti che non si è nemmeno aggiunta l'equivoca restrizione dell'articolo precedente, perchè il clementissimo *Progetto* esime da ogni responsabilità lo straniero, il quale, dopo aver consumato qualsiasi delitto nel suo paese a danno de' nostri cittadini, venga godersene i succulenti frutti nella benigna Italia. Ma ciò è nulla in confronto delle desolanti conseguenze a cui può dar luogo la parte dell'articolo che riguarda i crimini. Nel medesimo brillano sinistramente due novità.

È indispensabile la querela della parte offesa, e, anche quando questa esiste, non si procede contro il misfattore, se il reato da lui commesso all'estero non è punito dalle leggi nostre con pene restrittive della libertà personale. Per la prima innovazione si realizzerrebbe facilissimamente l'esempio di sopra addotto, al quale si possono aggiungere i seguenti. Una onorata famiglia italiana risiede in Francia con una pudica fanciulla che non ha ancora sfiorato i 16 anni. Ivi contrae amicizia con uno straniero, il quale, con in-

fami adescamenti, con raffinata ipocrisia seduce, rapisce, stupra violentemente l'unica figlia dei vecchi parenti, poscia fugge in Italia lasciando la povera vittima, col frutto che porta nelle viscere, nella miseria e nella disperazione. I genitori decrepiti, infermi, o, se affamati, compri, non presentano querela. Il vile seduttore intanto viene in Italia a millantarsi di avere disonorata una nostra gentile concittadina. Il pubblico si sdegna, lo scandalo si diffonde e, dinanzi ad uno stupro violento, reato di azione pubblica, i nostri tribunali sono impotenti. — Vi ha dippiù. — Uno straniero sgozza in Austria un'intiera famiglia italiana, poscia fugge in Italia. — Le persone offese da sì orrendo misfatto, comperate coll'oro che l'assassino rubò alle sue vittime, non porgono querela. La notizia della strage si propaga nelle nostre contrade e semina ovunque lo spavento, il compianto e il pensiero della vendetta. Ognuno deplora la misera morte de'suoi compatrioti, ognuno maledice all'assassino, il quale, circondato dai clamori e dall'odio, insulta colla sua presenza al nostro compianto e al nostro dolore. — Qual pena prescrive la legge, la santa legge per codesto mostro? Lo dice il ministro Guardasigilli a pag. 15 della sua splendida relazione: può espellere il reo dal territorio del nostro Stato. Una pena cioè, che, se la tristezza del caso non facesse piangere, ci muoverebbe a riso.

Una civile ed utile innovazione è stata però introdotta, riguardo alla *Legge penale*, nel *Progetto del*

Nuovo Codice. Quello attuale prescrive, che i reati commessi all'estero, sono sempre puniti colle leggi nostre sminuite, secondo i casi, di un grado. L'art. 8 del *Progetto del Nuovo Codice*, al contrario, proclama il principio che debba sempre applicarsi la legge più favorevole all'accusato.

Noi, affine d'impugnare nella conclusione gli ultimi argomenti de' propugnatori della territorialità, diremo ora poche parole intorno la *Pena*, riserbandoci disputare in seguito de' reati commessi da stranieri a danno d'altri stranieri. Grave e dibattuta quistione vi è circa la preferenza dell'uno e dell'altro sistema di penalità.

Gli uni, affermando che ciascuna nazione non deve dipendere dalle leggi altrui, sostengono che ogni tribunale non deve applicare che le leggi del proprio paese. Gli altri, ispirati da sentimenti di umanità e di giustizia, vogliono, al contrario, che, paragonate fra loro la legge del luogo in cui fu commesso il reato e le nostre, si applichi la più *mite*. Noi dividiamo questa seconda opinione, perchè, oltre di essere fondata sulla ragione e sulla equità, è più accomodata, come abbiamo dimostrato ne' capitoli precedenti, alla dottrina della esterritorialità.

Ciò posto, si domanda: I reati commessi all'estero e che furono giudicati da' magistrati stranieri possono nuovamente giudicarsi da' nostri tribunali? Anche intorno questa questione esistono, ne' giureconsulti e nella pratica, gravi divergenze. Alcuni inclinano per l'af-

fermativa, altri per la negativa. Il Codice e la giurisprudenza francese sono irremovibili nel sostenere che, siccome il misfatto perpetrato in Francia sparge il cattivo esempio nel suo territorio e turba la sua sicurezza, per ricomporre ogni cosa è necessario che il giudizio e la pena si eseguiscano nello Stato. Questo ragionamento è logico e puossi accettare, ma troviamo ingiusto ed assurdo che nella nuova condanna non si scomputi, come fanno i tribunali francesi, la pena che il delinquente ha già sofferta all'estero. Crediamo più giusto ed equo il Codice austriaco, il quale, ripetendo il giudizio, tien conto della pena sofferta.

L'art. 10 del nostro Codice, in odio al *non bis in idem*, stabilisce che non saranno più giudicati da' nostri tribunali i reati definitivamente giudicati all'estero, purchè, in caso di condanna, il colpevole abbia scontata la pena. Il *Progetto* è più benigno ancora. Esso stabilisce che, quando il fatto, secondo la legge del luogo in cui fu commesso, non è reato, l'azione penale si estingue, che si estingue pure quando vi fu assoluzione all'estero. E, nel caso il reo si sottragga colla fuga, si debbe computare la parte di pena già sofferta all'estero.

Parliamo, per ultimo, della vera quistione estraterritoriale, de' reati commessi da stranieri verso stranieri.

Il Codice attuale, salvo l'eccezione preveduta dall'articolo 8, che fu eliminata nel *Progetto*, nulla dice a proposito di uno straniero, il quale, dopo aver con-

sumato misfatti contro altro straniero in terra estera, entri nel nostro territorio. Questo silenzio è ingiustificabile, perchè ammette l'impunità, per parte nostra, di cotali delinquenti. Noi abbiamo già, nei capitoli precedenti, una dopo l'altra confutate tutte le ragioni che accampano i sostenitori di siffatta teoria, che è la più contrastata nella dottrina dell'extraterritorialità delle leggi punitive. Abbiamo dimostrato quanto sia irragionevole e pericoloso convertire il nostro bel paese in asilo di delinquenti stranieri, ed abbiamo manifestato la speranza che il Parlamento ripari a codesto inconveniente, proclamando la punibilità de' misfattori esteri, i quali, dopo la perpetrazione dei reati, vengono in Italia per isfuggire la pena nel loro paese meritata.

La Commissione incaricata della Riforma del Codice penale, composta da' più insigni penalisti italiani, fra cui Carrara, Mancini e Tolomei, accolse il sistema extraterritoriale colle seguenti limitazioni: 1° Che il forestiere delinquente sia entrato nel nostro territorio; 2° Che il suo delitto non fosse stato giudicato nel luogo dove fu commesso; 3° *Quando trattasi di delitto commesso contro l'estero, il medesimo sia punito fra noi con pena superiore a 5 anni di durata*; 4° Confermare i casi speciali di extraterritorialità contenuti nel Codice attuale; 5° Applicare il sistema della pena più mite.

Nel progetto del nuovo Codice furono accolte tutte

codeste determinazioni, salvo quella del n. 3°, che è la più essenziale, poichè risolve appunto il problema dei reati commessi da stranieri verso stranieri.

Come conclusione del presente scritto esamineremo con brevità le ragioni per cui tale innovazione non fu accolta dal nostro Governo.

L'uomo illustre che presiede all'amministrazione della giustizia nel nostro Regno, nella sua magnifica Relazione sul Codice penale al Senato del Regno presentata, propugna vigorosamente la dottrina della territorialità come fondamento della punibilità delle azioni, citando l'antichissimo principio: *extra territorium jusdicenti impune non paretur*. Egli non parteggia pel sistema della territorialità pura, ammette anzi tutti i casi di estraterritorialità per difesa pubblica, per la protezione attiva e passiva del cittadino, da noi or ora disaminati, ma si dichiara avverso a quella scuola e a quella dottrina più larga, la quale sostenendo, citiamo le sue stesse parole: *che tutte le nazioni civili sono solidali nella persecuzione dei malefizi, non ammette distinzione di casi, nè restrizione di competenza estraterritoriale; e, facendo di tutto il mondo una sola famiglia, tiene la tesi, che quando un'azione è riconosciuta per delitto dalla coscienza concorde di un popolo, la medesima deve punirsi dagli altri popoli, senza riguardo all'essere commesso sopra l'uno o sopra l'altro territorio.*

Nobile e grandioso principio in verità, egli soggiunge, ma più teorico che pratico, e però il Governo non ha stimato prudente di accoglierlo, sì perchè costituirebbe una novità del Codice nostro rispetto alla più gran parte dei Codici contemporanei; e così perchè la inquisizione che per questo principio dovremmo portare non rare volte sulla vita anteatta degli stranieri, i quali entrano nel Regno, potrebbe talora generare difficoltà ed imbarazzi nelle nostre relazioni internazionali e diplomatiche.

Parlando poscia degli ostacoli paventati, così si esprime:

Ci pare poi esagerato il pericolo del malo esempio, che certo ne verrebbe, se grandi, scellerati stranieri, riusciti a sottrarsi alla giustizia del loro paese, si trasferissero fra noi a godervi sfacciatamente e impunemente i profitti del loro misfatto; pericolo che soprattutto preoccupa gl'illustri sostenitori di quella dottrina, imperocchè a questo pericolo porrà facilmente riparo nel più dei casi o la richiesta d'extradizione dei Governi stranieri, o il provvedimento delle autorità amministrative, le quali possono agevolmente purgare il paese da siffatta genia, espellendola dal territorio dello Stato.

Nobili, grandiose parole veramente son queste, ma che non infievoliscono in alcun modo, nè la nostra con-

traria opinione, nè i solidi argomenti con cui l'abbiamo sostenuta; anzi, la vacuità delle ragioni dall'eminente avversario addotte, ci rende più tetragoni in quelle da noi disadornamente manifestate.

L'insigne magistrato sostiene in primo luogo, che non è prudenza accogliere la estraterritorialità perchè costituirebbe una *novità* rispetto agli altri Codici. — Strana obbiezione è questa. Le nostre leggi dipendono forse da quelle straniere? La nostra scienza, la nostra civiltà sono il frutto de' nobili sudori de' nostri grandi e non della servile imitazione straniera. Abbiamo proclamato nuovi e liberi principii nel Codice civile indipendentemente dai Codici stranieri e fummo lodati da tutte le più colte intelligenze. Nelle lotte del progresso è onorato, è bello, è glorioso combattere in prima fila, essere coraggioso esempio ai tardi, e noi il saremo proclamando il gran principio della esterritorialità.

Non è vero che codesto grandioso sistema sia più teorico che pratico. Esso fu praticato, senza inconvenienti, parecchi lustri in uno Stato tedesco. E poi, a che si riducono codeste pretese difficoltà pratiche? A tutte quelle vittoriosamente confutate in questa dissertazione, difficoltà invero più *teoriche* che pratiche; imperocchè nessuna di esse resiste al più lieve soffio di logica. Nè più imponente è quella *degli imbarazzi e difficoltà che la inquisizione sulla vita anteatta* degli stranieri potrebbe ingenerare nelle nostre relazioni internazionali e diplomatiche. Questa obbiezione non è

che un vano spauracchio. — E che? Le nostre relazioni cogli Stati stranieri si turberebbero nel caso che li richiedessimo della fede penale d'un malfattore? Nel caso li pregassimo d'investigare e dirci se la condotta passata d'un loro cittadino è pura, ovvero contaminata da delitti? S'egli fu un buon padre di famiglia, un soldato fedele, un cittadino virtuoso, ovvero un perverso? Non tema l'illustre capo della magistratura italiana, le nazioni estere, nazioni civili *che debbono essere solidali nella persecuzione de' malefici*, non se ne avranno per simili richieste, anzi ci saran grate e riconoscenti per la cura che ci prendiamo di punire i misfattori sfuggiti alla pena meritata nel loro paese. Del resto vi è un argomento pratico, un argomento di fatto, che annienta qualsiasi obbiezione. L'art. 8° del Codice attualmente in vigore prescrive, come dicemmo, la punizione dello straniero pe' reati di grassazione ch'egli commetta nel circuito d'un mezzo miriametro da' confini dello Stato, e, nel caso venga fra noi con denari od effetti depredati, i nostri tribunali, i nostri magistrati possono giudicarlo in qualsiasi luogo abbia commesso il reato. — Or bene questa sanzione, che, salvo le palmari contraddizioni rimarcate, è essenzialmente estraterritoriale, è stata per molti anni da noi praticata senza ingolfarci in veruna difficoltà internazionale e diplomatica. — Perchè si deve temere che, estendendola a' reati di sangue, ed agli altri contro le persone o le cose, succeda ciò che non è

mai accaduto pel reato di grassazione, che è forse il più grave di tutti? Si pretende che i governi stranieri ci facciano buon viso se noi condanniamo a morte o a' lavori forzati un grassatore, e ci facessero il viso dell'arme se condannassimo alle stesse pene un omicida od un incendiario? Farebbe ridere simile paura. Adunque *gl'imbarazzi diplomatici* sono imbarazzi puramente fantastici, e la punizione de' reati estraterritoriali non è un principio solamente teorico perchè ha, nello stesso nostro Codice, un precedente pratico di parecchi lustri.

Ritorcendo ora l'argomento dell'illustre avversario, esaminiano un po' quali funesti inconvenienti *pratici* potrebbero accadere, se, adottando la teorica dall'onorevole Ministro eloquentemente difesa, si permettesse che grandi scellerati stranieri, entrati nel Regno d'Italia dopo aver perpetrato gravi misfatti nella loro patria, non si potessero dalle nostre autorità perseguitare. Appliciamo la teoria a' fatti, citiamo esempi:

Un forestiere, dopo averne assassinato un altro all'estero, fugge in Italia. I nostri magistrati conoscono l'atroce reato, veggono il malfattore passeggiare liberamente per l'Italia e non possono opporre argine alla sua temerità, non possono chiedergli ragione dell'orribile maleficio commesso nel suo paese.

Un mostro umano, un Troppman, s'imbratta le mani nel sangue d'una povera madre, ne sbrana i figli al suo cospetto, poscia si rifugia in Italia. Un famoso

bandito, dopo avere desolato per molti anni con sanguinarie malvagità il suo paese, viene godersi il ricco bottino fra noi. Egli mena vita pubblica, lussureggiante, clamorosa. Tutti lo segnano a dito come un gran misfattore, tutti sanno che il suo sfarzo è il frutto d'una vita esecranda. Per l'esempio, pel timore, per lo scandalo, per le loro reità codesti feroci meriterebbero la gogna. Eppure no, la nostra legge non li punisce, essa è impotente.

Un Turco recide il capo a suo padre, poi ripara nella felice Italia. Egli è incolume, quantunque sia noto a tutti il suo misfatto, ed ognuno inorridisca al suo cospetto.

Un Tedesco, per odio, per vendetta, incendia la casa d'un amico, taglia in pezzi i suoi figli, poi viene a respirare le pure nostre arie. Queste, invece di appestarlo, lo ristorano dalle sanguinose fatiche.

Un Inglese infedele, dopo avere ammiserita, vilipesa, avvelenata l'anima di sua moglie, ne avvelena il corpo, propinandole una bevanda mortifera, poi viene a corteggiare le leggiadre donne d'Italia. Nessuno può impedirglielo.

Un Americano, per ingordigia ereditaria, seppellisce vivo un vecchio padre, dipoi l'infame viene a condur vita aristocratica fra noi che, quantunque inorriditi del suo misfatto, non possiamo giudicarlo, dobbiamo tacere.

Quattro individui, di qualsiasi nazione straniera, rapiscono una bella ed innocente fanciulla di loro terra,

la sforzano, la sfregiano, ne fanno spietato scempio; sfogata la loro bestiale libidine, la squartano e fuggono in Italia. La nostra legge dovrebbe incenerirli, eppure no, essa deve rispettare codesti mostri, affinchè possano rapire le nostre donzelle, farne miserando strazio e ripararsi in altra terra straniera. — Una donna infame, una Brinvilliers, dopo avere avvelenato suo marito, suo padre e i suoi fratelli, varca le alpi, scende a Torino Infine, per terminare codesto spaventoso quadro coll'esempio più frequente, — un capo assassino, con omicidii, incendi, stupri e grassazioni sulla coscienza, si ricovera in Italia — Qual pena può infliggere a tutte codeste efferate belve la nostra legge? Lo dice il Ministro nella sua dottissima Relazione — Può espellerli dal nostro territorio, farli condurre alle frontiere del Regno. — A che fare? Per consegnarli alle autorità del suo paese? No. — Per consegnarli alle autorità del luogo scellerato de' suoi misfatti? Nemmeno; sibbene perchè vadino dove loro piace, perchè vadino a perpetrare altri misfatti in altra terra straniera. Ed è questo giusto, è ragionevole? La coscienza d'ogni uomo imparziale, siam certi, risponderà negativamente. Una sola obbiezione si potrà fare, essere, cioè, difficilissima la realizzazione de' citati esempi. Ma è forse impossibile? rispondiamo noi. — Non sono dessi mai accaduti? La storia delle scelleraggini umane non è forse riboccante di simili e più nefandi delitti? Diamo uno sguardo

attraverso i secoli, e vedremo in ogni nazione, in ogni età, ad ogni piè sospinto, una tremenda scelleraggine! Dal primo fratricidio fino a' giorni nostri, la terra fu sempre rosseggiante di sangue umano, e lo sarà finchè vi saranno uomini. Ed ecco quali disperate conseguenze può partorire la oramai polverizzata teoria della territorialità.

Adunque il principio da noi propugnato, che si propone il sublime e consolante scopo di non lasciare impunte le più grandi scelleraggini, è veramente un nobile e grandioso principio, un principio eminentemente pratico, un principio sostenuto da' più celebri penalisti d'Europa, un principio che noi facciamo voti diventi legge nel primo Codice penale del Regno d'Italia.

Questa novità del Codice nostro rispetto alla più gran parte dei codici contemporanei, anzichè appor-
tarci vituperio, sarà per noi un titolo di onore e di gloria, perchè ha per supremo fine la santa fratellanza delle nazioni, che è la più grande conquista della civiltà moderna. Proclamiamola quindi coraggiosamente ed avremo l'ammirazione de' contemporanei e la riconoscenza dei posteri.

TESI DIVERSE

Diritto Internazionale.

Mezzi pacifici.

1°.

Fra i vari mezzi opportuni a terminare pacificamente le contese tra gli Stati, i principali sono i tentativi di conciliazione, la mediazione, i Congressi e l'Arbitrato.

2°.

I primi si applicano specialmente nella soluzione delle quistioni meno complicate. Per quelle gravi il mezzo più efficace al mantenimento della pace è l'Arbitrato.

3°.

Il tribunale arbitramentale debb'essere sempre composto d'un numero dispari di giudici, i quali giudicano seguendo le norme de' giudizi comuni quando non se ne stabiliscono altre. L'arbitrato debb'essere preceduto da un compromesso fra le parti contendenti, nel quale le medesime dichiarano di sommettere le loro differenze agli arbitri e di accettarne la decisione.

Filosofia del Diritto.

1°.

La sovranità consiste nel potere supremo che presiede alla direzione politica dello Stato.

2°.

Fra le varie forme di reggimento politico quelle specialmente accolte ne' paesi civili sono la Monarchia e la Repubblica. Il governo assoluto omai non è sopportato che da' popoli inculti.

3°.

Fra la Repubblica e la Monarchia è preferibile la seconda, quando è retta costituzionalmente. In tal caso è una forma di governo temperata ed egualmente lontana dagli eccessi dell'anarchia e del despotismo.

Diritto Giudiziario.

Della Corte di Cassazione.

1°.

In ogni specie di giudizio l'esatta interpretazione delle leggi di procedura è essenziale alla retta amministrazione della giustizia.

2°.

L'interpretazione scientifica delle leggi di procedura è specialmente attribuita alla Corte di cassazione, la quale, composta de' magistrati più eminenti per esperienza e sapere, occupa giustamente il primo grado della gerarchia giudiziaria.

3°.

Fra'varii sistemi di Cassazione noi crediamo preferibile quello della Cassazione Unica, perchè più accommodato alla precisa e concorde interpretazione delle leggi. Il sistema contrario offre il grave inconveniente, che, nel medesimo Stato, vi esistono decisioni contrarie intorno la stessa quistione di diritto od articolo di legge.

Diritto Costituzionale.

1°.

Lo Statuto italiano prescrive non potersi procedere giudiziariamente, senza preventiva autorizzazione, contro i membri del Senato e della Camera de' Deputati.

2°.

Parecchi pubblicisti censurano tale privilegio, perchè ammette l'ineguaglianza de' cittadini dinanzi la maestà della legge.

3°.

Altri scrittori lo credono necessario a garantire, non già la persona, ma l'*ufficio* di cui sono investiti i senatori ed i deputati. Noi dividiamo questa seconda opinione, perchè il potere legislativo non debb'essere subordinato al potere giudiziario.

Diritto Civile.

Della separazione e del divorzio.

1°.

Il matrimonio è l'unione morale e fisica dell'uomo e della donna per la perpetuazione del genere umano.

2°.

Una schiera di pubblicisti e parecchie nazioni lo dichiarano indissolubile, ammettendo solo fra'coniugi la separazione personale.

Il Codice italiano proclama pure questo principio.

3°.

Altri pubblicisti e diversi Codici, al contrario, sostengono la separazione assoluta, il divorzio.

Noi crediamo più morale e più utile alla tranquillità delle famiglie il sistema seguito dal nostro Codice.



115478

ERRATA-CORRIGE.

	Errore	Correzione
Pag. 6	aforisma	aforismo
" 9	le dirige	li dirige
" 12	<i>in iis loci</i>	<i>in iis locis</i>
" 19	gli si permetterebbe	le si permetterebbe
" 33	de' diritti	de' loro diritti
" 33	dignità nazionale	loro dignità nazionale
" 43	si ricoverino	si ricoverassero
" 47	offesa del delinquente	offesa dal delinquente
" 91	del suo paese	del loro paese
" 91	de' suoi misfatti	dei loro misfatti

